

N. 44

ANNO XXII

PRIMAVERA 2014

Le NOTIZIARIO



SEMESTRALE DELLA SEZIONE DI PORDENONE DEL CLUB ALPINO ITALIANO - Fondata nel 1975
Spedizione in abb. Postale - D.L. 353/2003 (convertito in Legge 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, NE/PN



SOMMARIO

- | | | | |
|----|---|----|---|
| 5 | EDITORIALE
<i>Orientamenti</i>
Alleris Pizzut | 27 | VITA SOCIALE
<i>Lettera aperta ai Soci</i>
Gianpaolo Fornasier |
| 6 | CONVEGNI
<i>Modello di alpinismo
tradizionale</i>
Bruno Asquini | 28 | FLORA
<i>La frassinella del Glemina</i>
Giuseppe Donadel |
| 9 | ALPINISMO
<i>La delusione del Tac</i>
Daniele Pozzati | 30 | SENTIERISTICA
<i>Il 984, un sentiero riscoperto</i>
Mario Alimede |
| 11 | TRADIZIONI
<i>La "Madonna ballerina"</i>
Tito Pasqualis | 33 | ALPINISMO GIOVANILE
<i>Nuove esperienze</i>
Calabretto-Da Re-De Martin |
| 14 | ESCURSIONISMO
<i>Alta via dell'Adamello</i>
Barbara Gasperina | 34 | PERSONAGGI
<i>Roberto ed Ezio</i>
<i>Ciò che fu</i> |
| 19 | MEDICINA
<i>Morso di vipera</i>
Federico Lenarduzzi | 35 | OPERE ALPINE
<i>Rifugio Pussa</i> |
| 22 | ESCURSIONISMO
<i>Il vagabondo dell'anima</i>
Madinelli-Miniutti-Petris | 36 | ATTIVITÀ
<i>Corsi SVM</i> |
| 23 | LIBRI
<i>Kurt Diemberger a
Pordenonelegge</i>
Roberto Bianchini | 38 | CULTURA
<i>Incontri di primavera</i> |
| 24 | IMMAGINI
<i>Il volto nascosto dell'Europa</i>
USP CAI | 40 | PREVENZIONE
<i>Impariamo a conoscere</i>
Giancarlo Del Zotto |
| | | 43 | CONVOCAZIONE ASSEMBLEA |

NOTIZIARIO

N. 44 - ANNO XXII - PRIMAVERA 2014

Periodico della Sezione di Pordenone del
Club Alpino Italiano

Redazione:

Piazzetta del Cristo, 5/A - C.P. 112
33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
e-mail : ilnotiziario@cai.pordenone.it

Direttore Responsabile:

Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Roberto Bianchini, Fiorenza Pastorino, Franco
Protani, Daniele Vaghini.

*Aut. trib. di PN, Reg. Per. N. 380 del 29/5/93
n. 21771 del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)*

Stampa:

Sincromia srl - Roveredo in Piano (PN)

Hanno collaborato a questo numero:

Mario Alimede, Bruno Asquini, Roberto Bianchini, Adriano Bruna, Ezio Buna, Alice Calabretto, Eugenio Cappena, Ivan Castelrotto, Guido Da Re, Giancarlo Del Zotto, Francesco De Martin, Giuseppe Donadel, Gianpaolo Fornasier, Barbara Gasperina, Federico Lenarduzzi, Giorgio Madinelli, Renato Miniutti, Francesco Nodassi, Tito Pasqualis, Ruggero Petris, Allerris Pizzut, Daniele Pozzati, la Scuola "Val Montanaia", la USP Cai, Daniele Vaghini, Claudio Zanus.

Le foto, salvo diversa indicazione, sono da ritenersi dell'Autore dell'articolo. Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione.

Prima di copertina: tronco di larice in Val Travenanzes (foto Vaghini).

Pagina 3: sul crinale del Monte Dimon- (foto Buna).

Pagina 5: la Cima del Focobon dalla valle di Gares (foto Vaghini).



ORIENTAMENTI

Cari Soci,
sfogliando il numero di dicembre 2013 di *Montagne 360*, la rivista del Club Alpino Italiano, mi sono soffermato sulla pagina introduttiva del presidente generale Umberto Martini, nella quale sono state riassunte, a grandi linee, le celebrazioni riguardanti i 150 anni del Sodalizio. In questo scritto ci sono, tra l'altro, delle parole che condivido pienamente: " (...) fare, sapere, e bene." Fanno parte di concetti che raccolgono l'essenza del CAI nel passato, nel presente, nel futuro.

In sintesi, questa è anche la linea guida che ho seguito nel mio incarico di presidente della Sezione di Pordenone, incarico che ho avuto l'onore di ricevere dal Consiglio Direttivo eletto dai Soci. Ero certo allora e lo sono ancora, che questi orientamenti daranno all'Associazione un contributo concreto anche in futuro. Appreziate le indiscutibili capacità di tante persone che con elevata competenza svolgono in Sezione gli incarichi volontariamente assunti, mi fa piacere constatare che, sempre di più, esse promuovono la conoscenza e la cultura della montagna. Tutto questo in simbiosi alla difficile quotidianità dei tanti valligiani che continuano a vivere ed operare in un territorio talvolta non considerato dalla società per ciò che vale e rappresenta.

Essere quello che siamo e dircelo solo tra di noi non è più sufficiente, dobbiamo perseverare nel farlo sapere anche a coloro che stanno al di fuori dal nostro mondo, dove si scandiscono modelli e strumenti comunicativi non sempre adeguati.

MODELLO DI ALPINISMO TRADIZIONALE

Prospettiva attuale per un turismo sostenibile

Bruno Asquini

Di seguito, riportiamo il testo dell'intervento che il nostro esponente Bruno Asquini, su invito del Cai regionale, ha fatto durante il 49° Convegno Alpi Giulie svoltosi a Mallnitz il 5 e 6 ottobre 2013. I lavori dell'incontro avevano come tema generale "Le associazioni alpine sul terreno di confronto tra Convenzione delle Alpi e turismo" e si riferivano, nello specifico, a quelle di Carinzia, Slovenia e Friuli Venezia Giulia.

La Redazione

Questa comunicazione si propone di richiamare l'importanza delle forme e dei valori dell'alpinismo tradizionale e quindi dell'utilità della loro promozione, nel quadro generale delle offerte turistiche che vengono proposte per il turismo montano. Si tratta di un argomento che è certamente già ben presente nell'approccio culturale ed operativo delle nostre associazioni, ma che è forse opportuno richiamare, tenendo conto che modelli diversi di uso della montagna a fini turistici e sportivi tendono a venire presentati con sempre maggior frequenza.

Uso in questo caso il termine alpinismo nel suo senso più ampio e generale di un "andare in montagna", comprendendo quindi anche quello che si usa definire escursionismo. E l'aggettivo "tradizionale" vuole riferirsi all'eredità complessiva che la pratica dell'alpinismo nella sua storia ci ha trasmesso in termini di valori, conoscenze, tecniche, rapporto con la montagna.

Mi pare qui doveroso ricordare la figura del dottor Tullio Trevisan, per molti anni frequentatore di questi convegni, che proprio sul significato dell'alpinismo tradizionale e della storia dell'alpinismo molto ci ha insegnato. Le considerazioni che propongo sono legate in particolare all'ambito che in qualche modo conosco, e cioè le montagne del Friuli Venezia Giulia, con le loro specificità e diversità.

L'alpinismo tradizionale

Senza avventurarsi in definizioni o approfondimenti teorici sul senso dell'alpinismo, penso si possano evidenziare alcuni aspetti che qui ci interessano. Percorrere sentieri, arrampicare, seguire vie di salita per una cima, muoversi nell'ambiente montano nelle diverse stagioni, affrontando fatiche e difficoltà con cui misurarsi consapevolmente per raggiungere una meta: le tante forme dell'al-

pinismo hanno in comune il fatto di costituire un'esperienza reale ed autentica e che ci mette in gioco direttamente. Fondamentale è anche il rapporto personale che si crea con i luoghi che percorriamo fisicamente e di cui studiamo e riconosciamo le forme, i nomi, i diversi caratteri ambientali. Si può citare poi la dimensione di libertà che è legata al confrontarsi con i grandi spazi della montagna, misurandoli sui nostri passi e contando sulle nostre forze.

In sostanza: autenticità dell'esperienza, rapporto personale con i luoghi e senso di libertà mi sembrano tre caratteri che possono essere attribuiti all'alpinismo tradizionale e che lo distinguono da altri modelli d'uso del territorio montano.

In questi termini si può anche affermare che l'alpinismo comporta un forte e positivo coinvolgimento per chi lo pratica e costituisce nel contempo un'attività a basso impatto rispetto all'ambiente montano. Quest'ultima considerazione, che meriterebbe un maggior approfondimento, può essere motivata con il fatto che in una corretta pratica alpinistica è l'uomo che deve adattarsi alla montagna e non viceversa.

Naturalmente la realtà non è sempre così semplice ed anche le attività alpinistiche in certi casi presentano delle criticità dal punto di vista ambientale e della stessa soddisfazione di chi le pratica. Si tratta di situazioni in cui si crea una frequentazione eccessiva, specie in alcuni periodi dell'anno, spesso legata ad una facilitazione degli accessi (con strade e impianti) a zone di grande richiamo. Questo apre un discorso sui limiti, sulle regolamentazioni e sulle scelte che mettono in gioco la sensibilità dei singoli alpinisti, ma anche e soprattutto il ruolo delle associazioni e il rapporto con le autorità pubbliche.



I partecipanti al convegno in partenza per il rifugio Wolligerhutte.

Si può però affermare, in generale, che buona parte della nostra montagna (alpina e prealpina), per i suoi caratteri fisici, ambientali e insediativi, rende oggi possibile il praticare le varie forme di alpinismo con soddisfazione personale e con un buon rapporto con i luoghi, senza creare nel contempo impatti negativi sull'ambiente montano.

Naturalmente quello di mantenere la qualità dell'ambiente in cui si svolge l'attività alpinistica è un obiettivo importante sia per l'uomo che per la montagna. Forse, la prima condizione è che si rispetti quella che Kurt Diemberger chiama "la barriera delle fatica". Vale a dire che la montagna non deve essere facilitata, banalizzandola, o resa più agevole con nuovi accessi che riducono tempi e dislivelli per l'attività alpinistica, diminuendone la qualità e l'interesse.

Modelli e modi diversi di uso turistico della montagna

Ho cercato di evidenziare la bontà del modello dell'alpinismo tradizionale come proposta per una frequentazione della montagna di qualità e di basso impatto. Le considerazioni esposte possono sembrare quasi ovvie, se non poniamo la necessaria attenzione ad alcuni

segnali e all'evoluzione di altri modelli di fruizione della montagna che già esistono o vengono proposti per il turismo alpino.

Molto schematicamente penso di poter distinguere questi fenomeni in tre tipologie.

I modelli che creano grandi trasformazioni fisiche della montagna: si tratta in particolare della realizzazione di impianti e piste per la pratica dello sci. Il fenomeno non è ancora esaurito ed anzi si preannunciano importanti interventi nel prossimo futuro. Al di là di ogni altra considerazione, credo si debba rilevare come tale modello di fruizione sia inevitabilmente portatore di forti impatti fisici sulla montagna. Il tipo di esperienza legato alla pratica dello sci è poi radicalmente diverso, nel rapporto con i luoghi come nelle sensazioni soggettive, ed anzi antitetico a quello dell'alpinismo.

Nuove mode e nuovi sport: sono numerose le attività di ogni tipo, da praticare in montagna, che oggi vengono proposte e che sembrano rispondere ad una attesa di sensazioni forti e immediate, tipica del nostro tempo. Mi riferisco ai cosiddetti sport "adrenalinici" che vanno dalle discese veloci in mountain-bike (downhill) al rafting, dai percorsi sospesi nei

parchi avventura ai salti nel vuoto con la fune elastica, fino al camminare su fettucce tese tra le rocce (slacklining). Pur nella loro diversità, queste attività si rifanno ad una retorica delle emozioni, del rischio, dell'immediatezza, della spettacolarizzazione che è sicuramente di moda. Direi che anche qui siamo all'opposto dell'esperienza dell'alpinismo, che sa regalare sicuramente emozioni forti ma in un contesto ben più coerente con la fatica, la durata, la consapevolezza dei luoghi.

Alcuni aspetti critici nell'alpinismo: dallo stesso mondo dell'alpinismo vengono peraltro realizzazioni e proposte che, a mio avviso, avrebbero bisogno di una valutazione critica. Cito il problema delle vie ferrate, che in alcuni casi paiono prive di significato alpinistico e destinate ad un mero atto atletico. Penso poi all'eccesso d'informazioni e d'immagini che ormai si trovano in rete, che in qualche modo riducono il piacere della ricerca e della scoperta personale dei luoghi. E penso anche all'uso degli strumenti attuali come il GPS e la cartografia digitale o addirittura ad applicazioni per gli smartphone che ti accompagnano nell'escursione dandoti informazioni e istruzioni. Credo che, anche rispetto a queste innovazioni, sia necessario preservare il carattere originario dell'alpinismo, fatto di autonomia e libertà e di rapporto autentico e non mediato con i luoghi.

In sostanza da questo esame, certamente parziale, di modelli e tendenze diverse, credo si possa ribadire come l'alpinismo tradizionale, con i suoi valori che durano nel tempo e con l'impatto limitato sull'ambiente, costituisca una scelta attuale e positiva per il turismo della montagna.

La tutela dell'ambiente montano e il ruolo del Club Alpino Italiano

Nelle considerazioni che ho espresso è implicito che la promozione dell'attività alpinistica non può essere disgiunta da una seria azione di tutela dell'ambiente montano in tutte le sue componenti naturali ed antropiche. In questa direzione si esprime l'impegno del Club Alpino Italiano sia a livello nazionale che regionale. Non sempre il percorso su questi temi è facile. Nei fatti concreti le

visioni di chi vive in montagna e di chi la frequenta possono anche essere diverse e le soluzioni complesse. Certamente però la comune passione e la conoscenza condivisa dei luoghi costituiscono la base per un lavoro da fare insieme.

Un importante passaggio per l'attività di tutela del CAI nazionale è costituito dall'approvazione definitiva, avvenuta nel maggio di quest'anno (2013), del documento noto come "Nuovo Bi-decalogo" che contiene le linee d'indirizzo e di autoregolamentazione dell'associazione, in materia di ambiente e tutela del paesaggio. Di specifico interesse per il tema dell'alpinismo è la parte che riguarda le politiche di autodisciplina del CAI. Le materie trattate nei dieci capitoli sono:

- rifugi, bivacchi, capanne e sedi sociali
- sentieri attrezzati e vie ferrate
- alpinismo e arrampicata
- scialpinismo ed escursionismo invernale
- scialpinismo e altre attività praticate in forma competitiva (gare)
- escursionismo e ciclo escursionismo
- speleologia e torrentismo
- spedizioni alpinistiche e trekking internazionali
- manifestazioni
- educazione ambientale.

Senza poter approfondire le singole scelte, si può senz'altro dire che l'ottica generale è proprio quella di un impegno nella tutela del territorio montano che ha, come riferimento principale, il modello di frequentazione della montagna da me delineato in questa comunicazione. Mi pare infine doveroso riferire che anche il Gruppo Regionale del Friuli Venezia Giulia del CAI opera con una forte attenzione per i temi ambientali e per una promozione di attività alpinistica coerente con i principi della salvaguardia della montagna regionale, nei suoi diversi caratteri e specificità.

LA DELUSIONE DEL TAC

Storia di una salita

Daniele Pozzati

Questa volta avevo deciso. Il 2012 doveva pur essere l'anno giusto! Doveva essere l'anno dei Vieres! E magari non solo della cima, ma anche dei suoi non meno nobili vicini. Era qualche anno, ormai, che studiavo sul Berti questo che impropriamente è considerato un sottogruppo del Pramaggiore. Sapevo tutto. Sulla carta, almeno. Avvicinamenti, vie e concatenamenti possibili. Tra un bicchiere e l'altro ne avevamo parlato spesso a casa di Luca e qualche volta anche con i suoi ospiti, fra i quali Giacomo, vero pioniere di queste pareti.

Ma un toponimo su tutti aveva sempre attirato la mia attenzione: il Tac di Tunin. Tac, tacca forse; pensando a quella del Cridola m'immaginavo chissà che ambiente, proiettato poi nella solitudine dei Vieres doveva pur essere davvero speciale. E poi Tunin, chissà chi era costui, che aveva fatto quassù per meritarsi il più alto degli intagli della cresta? Perché il Tac è giusto quel forcellino che separa la Punta Susanna dalla Cima Spalavier, le due punte gemelle che la più solitaria Cima dei Vieres stacca verso est. Siamo qui a più di 2.200 m di altezza.

Ma eccolo, il 2012, l'anno dei Vieres. Bastava solo recuperare i compagni giusti. E così fu. Tre sole salite, ma che viaggi! Una in prima-

vera, e due in autunno. Approfittiamo delle lunghe giornate di giugno con Saverio e Roberto per cercare le tracce di Giacomo e compagni su per la cresta della Punta Begareli, fra folate di nebbia e caldo soffocante. Quasi godiamo passando sotto le cascatelle nell'alto Ciol de Giaeda. È ottobre invece e piove sul presto del mattino quando con Andrea e Alessandro arranchiamo nel Ciol di Susanna per terminare poi fra le nuvole sulla Cima dei Vieres. Scendiamo l'ultima mezz'ora sotto il diluvio ma i compagni sono raggiunti ed io pure. Me ne torno però a Pordenone a causa di un impegno mentre loro finiranno con una bella "ciocca" in quel di Cimolais. Infine, però, il panorama lo abbiamo in entrambi i casi solo immaginato. Ed in entrambi i casi la strada della Val Settimana al ritorno ci è apparsa come un'oasi nel deserto. Sembravamo scesi dalla Rupal al Nanga Parbat!

Ma veniamo ora alla storia del Tac. Recuperiamo Lucio a Pordenone che è ancora notte di una domenica di fine ottobre. Raggiungiamo Andrea che ha dormito al Ponte (s'intende, ovviamente, il Ponte Compol!). Montiamo in macchina e percorriamo quei pochi chilometri in Valle fino al parcheggio allo sbocco della selvaggia Val Pezzeda. C'incamminiamo che è ancora buio. Fa freddo ma stavolta ci



Il nodo Vacalizza-Vieres da sud est.

sono le stelle. Qualche giorno prima ha pure nevicato. Con le frontali ravaniamo per attraversare il torrente ed imboccare il sentiero che da qualche anno è stato dismesso. Vorremmo oggi provare a raggiungere un altro mitico intaglio, il Forcel Tramontin, sospeso tra la Punta del Borsat e la Cima Spalavier per proseguire poi verso il Tac di Tunin e la Punta Susanna.

È giusto l'alba quando abbandoniamo il Ciol Tramontin e c'inoltriamo nel Ciol Spalavier. Qui termina ogni traccia di passaggio. Nemmeno nella recente monografia sulle Dolomiti Clautane è nominato il percorso. Si ricorre anche lì alle scarse righe del Berti: "Per l'it. di Forcel Borsat fino alla prima biforcazione del Ciol Tramontin (ore 1): quivi si volge a d. per il Ciol Spalavier fin sotto una parete articolata biancastra; dove il Ciol volge a sin., lo si lascia e si sale per la parete dritti e dopo il primo salto obliquando a d. Poco più avanti si ritrova il Ciol. Non si procede per questo (molto incassato), ma si va verso S per rocce rotte a tratti erbose; si arriva sul filo di cresta della Costa Spalavier a q. 2000 c.; la cresta porta sotto la parete O di Cima Spalavier. Aggirando questa a sin. si arriva in breve sul Forcel (ore 5)."

Considerando che la biforcazione è circa a quota 1.200 m e il Forcel a circa 2.120 m, sono ben sette righe per un dislivello di circa 900 m con un notevole sviluppo in una zona tra le più impervie delle Dolomiti Clautane. Siamo decisamente dubbiosi.

Avanziamo, o per meglio dire arranchiamo, quindi nel Ciol; superiamo di slancio la parete biancastra ed a intuito un pendio decisamente complesso di erbe intervallate da salti e cenge incredibili che ci guidano come in un labirinto. Siamo all'ombra e fa freddo quando finalmente sbuchiamo su un forcellino della Costa Spalavier, troviamo anche la neve e vediamo il Duranno, maestoso ed illuminato dal sole autunnale. Il Forcel Tramontin è vicino. Ingannevolmente vicino! Percorriamo una stranissima trincea colma di neve e abbassandoci in un canale c'immettiamo nel duro canalone che ci porta all'intimo intaglio del Forcel. Qualcuno sale scaricando sassi e bestemmie ma infine siamo felici e i com-

pagni si arrotolano una sigaretta. Fa molto alpinista, rollare tabacco quassù. Il Tac s'avvicina, quasi ci siamo. Scendiamo quindi pochi metri nel solitario ma soleggiato Ciol di Susanna, cui il Forcel fa capo. Verso il basso scorgiamo netto il Col de la Question calcato salendo ai Vieres. Saliamo. Per bancate ghiaiose e un pendio erboso agguantiamo la cresta della Cima Spalavier ed in breve la vetta. Ora fa caldo, caldo da maniche corte e siamo a fine ottobre con la neve. Bah... Scendiamo sul filo di cresta, c'abbassiamo calpestando un grosso mugo contorto e risaliamo nell'opposto pendio in direzione della Punta Susanna. È un attimo. Abbiamo sorpassato il Tac senza nemmeno accorgercene? Calpestando il mugo cercando di non intricarci gli scarponi abbiamo calcato il Tac di Tunin senza nemmeno fermarci. E la famosa "tacca"? Niente di niente. Nulla. Qualche sasso e il grosso mugo contorto. Questa sì che è bella! Non lo nego, siamo un po' delusi. Chissà poi cosa c'aspettavamo da sto Tac... Fatto sta che raggiungiamo la Punta Susanna ed almeno in discesa un momento ci fermiamo. Nemmeno lo fotografiamo. Lo guardiamo, guardiamo il mugo e scendiamo di corsa verso il ghiaione che dovremo risalire per riportarci al Forcel Tramontin. Questa sì che è una vera "tacca" pensiamo! A destra e a sinistra pareti ripidissime. Il nome però è decisamente meno altisonante. Più plebeo. Sul Forcel comunque c'è giusto il posto per sedersi in tre. E stando pure attenti dove si mette il culo. Verso nord e verso sud canaloni altrettanto selvaggi e ripidi. Qua ci sta un'altra sosta e i compagni rollano di nuovo. Continuiamo poi verso la Punta del Borsat per il misterioso camino. Ci addormentiamo al sole del pomeriggio in vetta. La discesa per la "famosa" placca e il rientro nel canalone dopo una decina di ore di viaggio meriterebbero una storia a sé. Meglio finirla qua quindi.

Il Tac ci ha forse delusi ma il mito rimane. "Il resto - come mi disse uno dei due tabagisti - è una m.... di ravano in un ambiente assurdamente bello!"

LA "MADONNA BALLERINA"

Tito Pasqualis



Le borgate di Pielungo (Vito d'Asio) viste dalla Forchia del monte Pala (foto Nodassi).

La valle dell'Arzino (Argin) si trova nel settore orientale delle Prealpi Carniche. Il torrente nasce sui prati dei Piani di Cjampon in Comune di Preone, a circa 795 metri sul livello del mare, e finisce nel Tagliamento a monte della stretta di Pinzano dopo un percorso di quasi 22 chilometri. Il bacino è limitato a nord dai monti Valcalda 1.908 m, Verzegnis 1.914 m e Piombada 1.744 m, separati dalla sella Chianzutan 954 metri. A levante, lo spartiacque è segnato dalla dorsale dei monti Cuar 1.478 m e Flagjel 1.467 metri. A sud la valle è chiusa dal boscoso monte Pala 1.231 m con le sue propaggini del monte Asio (La mont di Asìn) 723 m e monte di Anduins (La mont di Anduins) 778 m, sui cui versanti solatii sorgono Vito d'Asio (Vit) capoluogo comunale e paese natale del foscoliano Jacopo Ortis e Anduins, sede municipale. La parte superiore della valle è costellata da una moltitudine di borgate, oggi per lo più deserte, e da due nuclei principali, San Francesco (Cjanâl) e Pielungo (Pielunc) il cui nome è legato a Giacomo Ceconi (1833-1910), suo illustre figlio, costruttore di ferrovie e benefat-

tore. Sulle alture che precedono lo sbocco del torrente nel Tagliamento, sorgono Forgaria nel Friuli (Forgjarie) e Flagogna (Flavuigne) dominata dal castello medievale abbattuto dal terremoto del 1348 e ora in parte ripristinato.

La zona comprendeva, un tempo, ampie fasce di pascoli e prati. Oggi, al di fuori delle aree poste alle quote più elevate e dei fondovalle abitati, è quasi interamente ricoperta da vegetazione a volte anche molto fitta. Un tempo l'economia della valle si basava essenzialmente sull'agricoltura e sulla zootecnia; rilevante era pure il patrimonio boschivo e non mancava qualche significativa espressione dell'artigianato. Così, come la Valcellina era nota per i "sedonârs", fabbricanti di cucchiari e mestoli di legno, e la Val Tramontina per gli "sliperârš" (traversinai) e gli "arvârš" (stagnini), le valli dell'Arzino e del Cosa erano famose per la bravura dei loro "picjepieris" (scalpellini). Una singolare attività di Vito e Anduins, cessata dopo la metà dell'Ottocento e inusuale per le nostre zone montane, era quella dei fabbricanti di cappelli di feltro. Le

*I pellegrini
raccolti sotto
l'ancona con
l'immagine
religiosa.*



persistenti condizioni di squilibrio economico condizionarono da sempre la vita della popolazione. In genere gli uomini emigravano e, se stagionali, rimanevano all'estero per lunghi periodi. Nei mesi invernali passati in paese, s'impegnavano nel taglio dei boschi e nell'estrazione e lavorazione della pietra locale. Preparavano i sassi per le case e le stalle, scolpivano le lapidi dei cimiteri e costruivano vari oggetti come i "seglàrs", (secchiali) e "las pieras" (le pietre) piccoli recipienti con il coperchio di legno, dove si conservava strutto o burro cotto; però la colonna portante della famiglia furono da sempre le donne. A loro era affidata la conduzione della casa, l'allevamento dei figli, la cura degli anziani, i lavori dell'orto, la filatura della lana e la confezione dei capi di vestiario.

Sotto l'aspetto religioso, le popolazioni della Val d'Arzino e dell'adiacente Alta Valle del Cosa trovavano riferimento nella pieve matrice di San Martino d'Asio, ubicata su un dosso al confine tra Vito d'Asio e Clauzetto e famosa, tra l'altro, per il magnifico altare maggiore del Cinquecento, opera di Giovanni Antonio Pilacorte. Le sue origini risalgo-

no agli anni Mille, ma già in un atto del 7 maggio 762, cioè in epoca longobarda, viene nominato il monte "auxiniano" che gli studiosi individuano nel Monte Asio. Il primo documento che attesta l'esistenza della Pieve risale al 1187. In una "bolla" di papa Urbano III la "plebs de Isonia" (la pieve d'Asio) è elencata tra i possedimenti di Gionata, vescovo della diocesi di Concordia.

Pur nella situazione d'isolamento, vi era in questi luoghi una vita ricca di fermenti culturali che si estrinsecavano soprattutto nelle vocazione religiose. Tra Sette e Ottocento, la Pieve contava allora 5mila abitanti e buona parte delle parrocchie di pianura erano rette da sacerdoti originari di lassù. Alcune espressioni di religiosità popolare erano particolari, come la consuetudine, durata fino agli inizi del secolo scorso, dell'uso del "rassadùar" durante i funerali. Si trattava di un velo bianco molto grande, di tela sottile, preziosamente ricamato ai due angoli opposti. Le parenti del morto e le prefiche vestite di nero lo ponevano sul capo, con i due lembi, ricadenti davanti, infilati alla cintura per nascondere il volto piegato. Legata ad un'altra tradizio-

ne erano le processioni con la “Croce di San Michele” che si trova nella chiesa di Vito. È una pesante croce di legno alta circa due metri e mezzo rivestita di lamierino fissato con numerosi chiodi. La tradizione vuole che sia stata lasciata da un esausto pellegrino tedesco di ritorno da Roma e diretto in Carnia, passando per Vito e per la sovrastante insellatura della Forchia del Pala, a 900 m sul livello del mare.

Tra le numerose processioni si distinguevano quelle delle “Rogazioni” che si svolgevano per propiziare i raccolti. Questi riti erano comuni a molti paesi rurali pur con le varianti dipendenti dalla morfologia dei luoghi. L’usanza era caduta in disuso ma fu ripresa in Val d’Arzino qualche tempo fa e si rinnova di anno in anno a turno nelle cinque principali frazioni del comune.

In questo contesto di devozione e di riscoperta del passato riveste un particolare significato il pellegrinaggio che si svolge l’ultima domenica di settembre da Forgaria alla borgata di Pert di Pielungo (Vito d’Asio). Il percorso si snoda sulle pendici meridionali di Monteprât e del monte Cuar su un sentiero di origini molto antiche essendo un ramo del preistorico “Trois de Cjargna”, la più diretta via di collegamento tra l’alta pianura e la Carnia. Al pellegrinaggio partecipano due gruppi di fedeli, uno inizia il cammino salendo da Forgaria, l’altro gli viene incontro partendo da Pert. Il primo gruppo prende le mosse dal borgo Grap a 270 m circa di quota, sotto il Çuc Scjaramont, lo storico dosso del Castel Raimondo. Dopo una prima “stazione” davanti l’immagine della Madonna del Clap de la Gota (della goccia), il corteo sale sul boscoso dosso del Planêt 500 m circa, fra i grandi massi della frana preistorica che l’ha creato. Alcuni scorci panoramici sono davvero suggestivi. Sul fondo si scorgono le acque verde-azzurre dell’Arzino; sull’altro lato della valle s’intravedono le dirupate pendici del Clapiat, le gallerie della strada provinciale e i resti della prima strada della valle, quella aperta nel 1892 da Giacomo Ceconi. La meta dei pellegrini è un roccione sul quale è affisso un popolare dipinto di autore ignoto, rappresentante una Madonna con Bambino.

La tradizione dice che le donne della valle, al ritorno dai mercati della pianura e gli emigranti al rientro in paese si fermassero davanti all’immagine sacra accennando a qualche passo di danza, contenti di essere ormai sulla soglia di casa. Da qui lo strano epiteto, dato all’immagine, di “Madonna ballerina”. In realtà è più verosimile che il nome derivi dal fatto che l’immagine stessa era un tempo fissata ad un albero e che il vento la facesse oscillare quasi in una danza. Dopo i tradizionali riti, a gruppi riuniti, in testa i parroci delle due comunità, attualmente don Paolo Scapin di Forgaria e don Italo José Geronmetta di Vito d’Asio, tutti riprendono il cammino per Pert. Attraversato un piccolo rio si arriva alle suggestive romantiche rovine delle case Buccina, abbandonate dalla metà del secolo scorso e dopo circa un’ora (tre ore da Forgaria) si arriva a Pert, 400 m, solitaria borgata che poggia su una costola del Cuar di fianco ad un profondo dirupo. Il terremoto del 6 maggio 1976 la distrusse interamente provocando sei vittime, in pratica tutti gli abitanti. Ed è proprio davanti al cippo che li ricorda, eretto sul bordo superiore del paese ricostruito, che si conclude questo singolare pellegrinaggio.



ALTA VIA DELL'ADAMELLO

I silenzi e le avventure di una friulana

Barbara Gasperina



L'Alta via dell'Adamello, definita localmente in modo affettuoso "sentiero numero 1", è uno splendido percorso di trekking di 70 km circa che si sviluppa in cinque tappe, più due recentemente aggiunte, attraverso il gruppo montuoso dell'Adamello nelle Alpi Retiche meridionali, nei luoghi della Guerra Bianca. L'itinerario percorre interamente il versante orientale della Val Camonica in provincia di Brescia. La partenza è consigliata dalla Conca di Bazena (Comune di Breno, in località Passo Croce Domini). L'arrivo trova come naturale conclusione la parete Nord dell'Adamello, presso il Rif. Garibaldi; da qui sono

state aggiunte ulteriori due tappe per avvicinare i punti di arrivo e partenza, altrimenti posti agli antipodi del percorso. L'attraversamento del Gruppo dell'Adamello avviene da sud a nord, secondo il senso di marcia consigliato, per la bellezza del paesaggio che si presenta da principio con cime verdeggianti dalle forme morbide, fino ad arrivare all'imponente parete Nord dell'Adamello.

Il tutto si svolge tra i 2.000 e i 3.000 metri, sempre al di fuori dei centri e nuclei abitati, in luoghi di grande pregio naturalistico e ambientale, all'interno del Parco dell'Adamello. I rifugi toccati, oltre che essere ottimi punti di appoggio logistici lungo il percorso, possono divenire perfetti punti di partenza per escursioni a breve-medio raggio o per ascensioni alpinistiche. L'aspetto importante e non trascurabile per affrontare con serenità il percorso è dato dalla possibilità di poter scendere da ogni rifugio a fondovalle in caso di necessità. Il percorso si presenta senza eccessive difficoltà (massimo EE), accessibile a tutti purché allenati fisicamente e psicologicamente (le ore da passare con lo zaino in spalla sono parecchie!) ed equipaggiati in modo consono. Alcuni passaggi lungo il percorso sono considerati difficili, dove è richiesto un passo sicuro, buona forma fisica ed una certa esperienza alpinistica nonché attrezzatura adeguata (io ho portato set da ferata, casco, bastoncini telescopici e ramponi a 6 punte. Alla fine, ho usato tutto. Complice la neve che agli inizi di luglio del 2011 ancora permaneva lungo alcuni tratti del sentiero). Numerosi sono i resti di insediamenti militari della prima guerra mondiale (trincee, mura glie, caverne...).

Raccolsi semplici e stuzzicanti notizie da una prima grossolana ricerca nel web e visionai numerose foto del percorso. Presi in considerazione anche altri giri ma, per quanto numerosi fossero i siti, le foto, le descrizioni ed i commenti che trovai su altrettanto famose e meno famose alte vie percorribili, l'Alta Via n. 1 continuò ad esercitare su di me un fascino dell'avventura molto forte. Il successivo approfondimento in rete mi ammalì e mi convinse a scegliere l'Adamello come l'ambiente adatto a me. La "numero 1"

mi chiamò ed io non seppi resistere... Sembra strano, eppure ogni avventura che si rispetti ha sempre qualche “ma” che adombra l’entusiastica adesione all’idea di partire. Condivisi il progetto embrionale d’investire parte delle ferie 2011 in una alta via con il mio solito gruppetto di compagni d’avventure. Purtroppo costoro, uno alla volta e per motivi validissimi (infortuni, ferie saltate, ecc.), m’informarono che non sarebbero riusciti a partire. Lo spettro dell’irrealizzabilità sembrò profilarsi all’orizzonte, tuttavia, non mi arresi alla mala sorte...

Il problema maggiore da risolvere, essendo da sola, fu la logistica, in quanto non si trattava di un percorso ad anello ed i mezzi pubblici risultavano scarsi. Il tornare da Temù, punto di arrivo, a Breno non mi diede gran pensiero, poiché risultavano numerose le coincidenze intermodali tra corriere di linea e treni. Il nodo cruciale risiedeva nel trovare qualche mezzo di trasporto da Breno a Passo Croce Domini; infatti la meravigliosa conca verdeggiante da cui parte la “numero 1” è raggiungibile dal centro abitato di Breno attraverso una strada di monta-

gna di circa quindici chilometri. Verificai la possibilità di avvalermi di corriere e dovetti scartarla immediatamente perché sono attive solo in periodo scolastico; analizzai quindi l’ipotesi di prenotare un taxi. Certamente il costo non sarebbe stato di tipo “popolare” ma, come si suol dire, “di necessità, virtù”. Purtroppo, per quanto tentai di contattare telefonicamente il servizio taxi, non riuscii a prendere la linea e quindi nemmeno a prenotare l’agognato passaggio. Confesso che fino al giorno prima della partenza non mi era ancora chiaro come avrei fatto a superare le difficoltà logistiche di collegamento della prima giornata di trekking. Covai il sogno, ed il sogno mi premiò. Per tutta una serie straordinaria di eventi, ricevetti supporti esterni inaspettati. Ebbi la fortuna di parlare del mio progetto con una mia collega: in modo del tutto fortuito aveva saputo qualche giorno prima che un suo cognato, residente nella zona di Brescia, aveva percorso l’Alta Via una settimana prima. Ebbi così l’opportunità di ricevere informazioni telefoniche di prima mano sullo stato del percorso e sulla presenza di neve. Poi contattai mio cognato

*A fronte:
la segnaletica nei
pressi del Rifugio
Garibaldi.*

*A lato:
tratto iniziale
del trekking.*





Il laghetto Premassone e le cime circostanti il Rifugio Tonolini.

che si confermò l'ottimo organizzatore che già conoscevo: mi sostenne nello studio della logistica e mi diede fiducia, consigliandomi di recarmi sul posto per risolvere i collegamenti critici in tempo reale. Poi si offrì di fornirmi, come "basista", gli aggiornamenti meteo a distanza. Tutto questo avvenne il giorno prima della partenza. Infine un mio collega mi prestò i suoi ramponi a sei punte per garantirmi sicurezza con poco peso, strumenti che poi mi regalò per festeggiare la fine gloriosa dell'avventura. Così decisi di partire.

Mi armai di uno zaino con l'essenziale, dal peso "minimalista" di 19 kg dei quali 1,5 era costituito da barrette (i miei pranzi) ed il resto da attrezzatura da ferrata, acqua e vestiario tecnico. Lo spirito baldanzoso della partenza s'incrinò parzialmente dopo il passaggio al Rifugio Tassara, il primo della serie: scoprii infatti che, in quel momento lungo il percorso, eravamo solo in quattro escursionisti e quella in coda ero io. Compresi che mi avrebbe aspettato un bel po' di solitudine. Dovetti combattere con l'abitudine e l'attesa di aspettarmi d'incrociare qualcuno lungo i sentieri. Abituata a scorrazzare in Dolomiti,

dove è difficile stare a lungo isolati, mi ritrovai sola, con i miei pensieri quali unica compagnia. Solo nel secondo giorno di cammino riuscii ad entrare in sintonia con la scala della cartina Kompass 1:50.000; solita a leggere le Tabacco 1:25.000, mi accorsi ben presto della differenza. Quel che pareva breve sulla carta, mi si presentava nella realtà nella sua maestosità ed ampiezza: la sensazione di non arrivare mai fu una brutta bestia da combattere. Un aspetto che mi meravigliò fu l'impenetrabilità del paesaggio: ho un gran senso d'orientamento, eppure solo con gran difficoltà riuscivo ad intuire dove il mio sentiero mi avrebbe fatto passare. A riprova della mia sorpresa, fotografai numerose volte il cammino già percorso - e che quindi già conoscevo - perché del tracciato alle mie spalle ne intravedevo sempre e solo i primi 15-20 metri. Il sentiero, segnato da bolli rossi posti a distanza molto più ravvicinata di quanto fossi abituata, si presentò come un tutt'uno con il paesaggio circostante costituito da placconate di granito, da rivoli interminabili di acqua, da prati pendenti formati da ciuffi di un'erba rada e robusta e, più in alto, da

massi e massi di rocce ora scure ora chiare. Il mimetismo con l'ambiente era totale. Ed io mi sentii un puntino, in mezzo a quella splendida enormità. L'unico incontro che feci quel primo giorno lunghissimo (durò poco meno di dodici ore di cammino) fu un gregge di pecore con il relativo pastore circa a duecento metri di dislivello sotto il mio sentiero ed una famiglia di stambecchi che si prese gioco della mia stanchezza e dei miei scarsi riflessi di fotografa (mi ero seduta su un enorme masso di granito per riprendere fiato prima di quella che ritenevo l'ultima salita).

Un'altra novità che scoprii lungo la "numero 1" fu che ciò che io ero abituata a classificare come "ghiaione", nelle Alpi Occidentali cambiava aspetto: si trattava di un ammasso di enormi blocchi di granito da risalire o scendere, che mi costrinse ad innumerevoli arrampicate in salita o discesa con zaino appresso. Un episodio molto simpatico che mi capitò alla fine del primo giorno di cammino, fu quando - stanca delle undici ore alle spalle - mi ritrovai sotto quella che la cartina indicava come l'ultima forcella da valicare. Sentii un acre odore di cherosene ed in cuor mio esultai pensando: "Ecco il generatore del rifugio. È proprio dall'altra parte, sono arrivata, ce l'ho fatta!" Stranamente non ne sentivo il rumore caratteristico. Oltrepassata la

forcella, mi resi conto che l'odore proveniva non dal generatore, bensì da traversine ferroviarie usate per rinforzare i bordi del sentiero e che l'agognato Rifugio Maria e Franco era sì visibile ma ancora lontano. Non appena feci capolino, lo seppi dopo, fui avvistata dal gestore che "binocolando" mi vide e decise di aspettare "quell'om" sbucato dalla forcella prima di servire cena ai tre ospiti che aveva già in casa.

Nel frattempo, io decisi d'indossare i ramponcini: la discesa consisteva in un rapido calarsi lungo uno dei famosi "ghiaioni" ricoperto da uno spesso manto nevoso, che in chiusura di giornata si stava ghiacciando, ed attraversare una valletta innevata prima di giungere in prossimità del rifugio. Ritenni una mossa prudente rispettare la regola che mi ero data, di non rischiare mai. Perché poi? L'avventura doveva durare fino alla fine e non sarebbe stata scelta intelligente portarmi l'attrezzatura per non adoperarla al momento del bisogno. La pendenza innevata dalla forcella fino al rifugio e la mia stanchezza mi avrebbero potuto giocare un brutto scherzo: fermare una caduta non sarebbe stato facile ed io avevo in programma ancora parecchia strada da fare. Chissà quale fu il movimento che mi tradì durante le operazioni di vestizione, fatto sta che dal rifugio capirono che

I laghetti Benedetto e d'Avio (1.900 m circa) lungo la Val d'Avio.



io non ero un "om", bensì una donna. Grande fu la loro meraviglia quando mi presentai da sola davanti all'ingresso. Il gestore ancora col binocolo in mano ed i suoi tre ospiti (uomini) mi stavano aspettando e mi chiesero: "Dove sono gli altri?" Ed io: "Chi, scusi? Ci sono solo io...". In barba alla privacy, vollero sapere chi ero, quanti anni avevo e da dove venivo. Sapute le informazioni, il gestore concluse con una risata enigmatica: "Ah, capito tutto: è friulana!"

Il risvolto positivo fu che quella prima giornata trascorsa a marce forzate mi permise di raggiungere due degli altri tre escursionisti di cui mi avevano parlato. Potei quindi godere di compagnia nei restanti tre giorni di cammino, specie alla sera nei rifugi che in quel periodo - come ebbi modo di constatare - erano ancora poco frequentati. Durante il cammino ognuno di noi, per un accordo non verbale, proseguì con il proprio ritmo, cullando i propri pensieri ed affrontando le proprie fatiche e paure. Il silenzio è un bell'esercizio e sulla "numero 1" di silenzio ne trovai tanto. Dall'iniziale affollarsi di pensieri, musiche, nevrosi e proiezioni mentali tipiche del cervello di una "cittadina" come me, riuscii progressivamente a sganciare il superfluo e a concentrarmi solo su me, sui miei valori, sulle mie capacità e resistenza, sul saper tenere a freno il pensiero per convogliare le forze nella ricerca della pace interiore. Una ricerca profonda, feconda ed unica che, tornata a casa, riesco a replicare come parentesi molto breve solo mentre corro nella nostra pedemontana. A smorzare qualche piccola malinconia da solitudine contribuirono i miei genitori, le amiche e colleghe che mi inviarono sms per sostenermi ed incoraggiarmi a distanza, messaggi brevi che ricevevo nei pochi punti in cui la copertura dei cellulari garantiva un minimo di rete.

I due signori che incontrai, si rivelarono degli ottimi compagni di viaggio e persone squisite. Mi raccontarono che avevano intrapreso l'Alta Via dell'Adamello per festeggiare il loro pensionamento. Mi regalarono serate divertenti nei rifugi e mi "adottarono" alla fine del giro, invitandomi a cena per presentarmi le loro famiglie prima del mio rientro a casa.

Ricordo con gratitudine i rifugisti che mi accolsero con la loro splendida ospitalità ed ottima cucina; alla fine del giro li contattai per ringraziarli e rassicurarli del lieto fine, e tutti si rallegrarono con me, ricordandomi con simpatia. Con Fabio, il gestore del Rifugio Tonolini, mantenni i contatti anche in seguito e ricevetti da lui della preziosa documentazione del percorso, cosa che mi permise di poter presentare il giro durante un giovedì sera al CAI e fornire in quella sede un supporto cartaceo a chi avesse voluto replicare il percorso. Non risulta facile reperirne documentazione cartacea e non ci sono relazioni né guide che riportino la descrizione completa del giro. Tant'è che né prima, né durante il mio trekking riuscii a racimolare alcunché di cartaceo, se non le scarse relazioni trovate nel web e che tenni nello zaino come una reliquia per tutto il giro.

Alla fine, percorsi l'Alta Via in quattro giorni anziché nei previsti cinque; fui costretta a serrare i tempi a causa di una brutta perturbazione in arrivo. L'arrivo al Rifugio Garibaldi mi commosse: l'avventura sulla "numero 1" era ufficialmente finita! Mi lasciai alle spalle i circa 4.000 m di dislivello percorsi in salita e i 4.600 in discesa, lungo un cammino composto da 70 km di pensieri, di paesaggi stupendi, di roccia scura e salda, di laghi rinchiusi in dighe dalle forme più strane, di stambecchi e di rifugi accoglienti. Avevo portato a compimento il mio personalissimo piccolo sogno!

*"Sull'orlo del baratro ha capito
la cosa più importante" miagolò
Zorba. "Ah sì? E cosa ha capito?"
chiese l'umano. "Che vola solo chi
osa farlo" miagolò Zorba.*

Luis Sepúlveda

(Storia di una gabbanella e del gatto che le insegnò a volare, 1996).

MORSO DI VIPERA

Norme comportamentali

Federico Lenarduzzi

In Italia le specie di serpenti presenti sono circa 23, ma soltanto quattro di queste appartengono alla famiglia dei Viperidi, sono cioè velenose e possono essere pericolose per la specie umana. La “*Vipera aspis*” o vipera comune, è la più diffusa e provoca il maggior numero di casi di avvelenamenti, predilige luoghi caldi ed aridi, frequentemente si trova sotto i sassi, in mezzo ad arbusti o siepi; è presente in tutte le regioni italiane, esclusa la Sardegna. La “*Vipera berus*” o marasso palustre, diffusa in montagna, può essere considerata la più aggressiva. La “*Vipera ammodytes*” o vipera del corno, si trova nelle Alpi Orientali; è poco aggressiva, ma il suo veleno è il più pericoloso. La “*Vipera ursinii*” che vive nel Gran Sasso e in altre zone dell’Appennino Centrale, è la meno velenosa e la meno aggressiva.

Caratteristiche generali - La vipera è un serpente lungo meno di un metro (generalmente tra i 40 e gli 80 cm), di colore grigio-marrone, talora rossastro o giallastro, con una striscia a zig-zag sul dorso. La testa è triangolare ed è più larga del corpo, le pupille sono a fessura verticale; presenta una coda che finisce bruscamente dopo il corpo cilindrico. Quando una persona è morsa da un rettile è di fondamentale importanza tenere conto delle seguenti variabili:

- il rettile potrebbe non essere una vipera;
- se il rettile è una vipera (riconosciuta), potrebbe non avere inoculato il veleno (cosiddetto “morso secco”), o avere inoculato una dose più o meno ridotta. Questo dato ha portato alla definizione di un protocollo diagnostico/terapeutico pressoché sovrapponibile in tutti i paesi, che “morso di vipera” non significa “avvelenamento da morso di vipera”, però orienta al trattamento del paziente.

La gravità dell’avvelenamento dipende dalla quantità di veleno iniettato; normalmente con un singolo morso viene inoculato il 3-10% della quantità del veleno posseduto da una vipera. Ci possono essere poi anche più attacchi successivi (da 2-3 a 10-20), fino a scaricare del tutto le ghiandole velenifere. In media un morso può contenere dai 5 ai 40 mg di principio attivo, minore se la vipera ha da poco morso un altro animale. Le sedi

prevalentemente colpite sono: arti inferiori e superiori, ma i siti di aggressione più pericolosi sono il collo e la testa. Il quadro clinico varia in base a:

- sede del morso;
- tempo trascorso dal morso;
- temperatura ambiente (il caldo, per la vasodilatazione, facilita il passaggio in circolo del veleno);
- attività svolta dalla vittima dopo il morso (se la vittima inizia a correre, aumenta il passaggio in circolo del veleno);
- età del rettile (le vipere giovani hanno un veleno meno pericoloso).

Circa il 20% dei morsi di vipera sono morsi “secchi” in cui non vi è alcuna inoculazione di veleno. Il veleno è essenziale per la vita del rettile, quindi la vipera tende a non sprecarlo mordendo l’uomo. Ecco perché a volte si ha evidenza della sede di puntura, ma non c’è comparsa di sintomi locali e/o sistemici.

Come riconoscere il morso - Il segno caratteristico del morso è la presenza di 2 piccoli fori distanziati di 0,5-1 cm, più profondi degli altri, corrispondenti ai segni lasciati dai denti veleniferi. Talvolta il morso può presentare anche altri segni: oltre ai fori dei denti veleniferi, infatti, può essere presente il segno lasciato dagli altri denti, molto meno profondo ed evidente. Il morso di altri serpenti non velenosi, non presenta i 2 fori maggiori, ma solo il segno dell’intera arcata dentaria a forma di “V”. Ma attenzione, perché potrebbe capitare che la vipera abbia perso un dente velenifero, oppure che il morso non sia andato a segno completamente ed a fondo. In tal caso può essere presente un solo foro del dente velenifero.

Effetti clinici locali - Entro pochi minuti dal morso compaiono dolore più o meno urente e bruciore più o meno severo, seguito da edema duro ed ingrossante, eritema, petecchie, ecchimosi e bolle emorragiche che tendono ad estendersi lungo l’arto colpito. Entro 12 ore possono comparire flittene, linfangite ed adenopatia.

Effetti clinici sistematici - Ai segni locali, in relazione alla dose, alla zona interessata ed alla taglia del soggetto, si aggiungono sintomi generali con turbe emodinamiche,



"Vipera ammodytes" o vipera dal corno (foto Bruna).

digestive, coagulative, renali e neurologiche. Le turbe emodinamiche sono determinate da fuga massiva di liquidi verso l'interstizio con conseguente comparsa di ipotensione e shock. Le turbe digestive per iperattività della muscolatura liscia consistono in nausea, vomito, diarrea e crampi addominali. Le alterazioni della coagulazione possono includere fibrinolisi, trombocitopenia, emolisi fino ad una coagulazione intravascolare disseminata. Le turbe renali sono per lo più la conseguenza dell'ipovolemia acuta. Le turbe neurologiche (tardive) comprendono fascicolazioni, convulsioni, paresi, ptosi palpebrale e diplopia (visione doppia).

Prevenzione - La prima misura di prevenzione è quella di indossare sempre un abbigliamento adeguato alle passeggiate in luoghi impervi (scarponi da trekking o da montagna, calze alte, pantaloni lunghi) che mantengano coperte e protette zone del corpo a rischio di morso. La seconda misura preventiva consiste nel porre la massima attenzione a dove si mettono le mani senza protezione (ad esempio durante la ricerca di funghi, asparagi o altro). Va ricordato a questo proposito che la vipera non attacca, ma si difende solo se disturbata da vicino ed alla

presenza dell'uomo reagisce principalmente con la fuga. Le vipere poi si annidano spesso tra i sassi o le pietre che quindi è bene non rimuovere con le mani.

Cosa fare: 1- Rimanere, per quanto possibile, tranquilli: l'agitazione provoca l'attivazione incontrollata dei meccanismi da stress che provocano una più rapida diffusione del veleno. Prima che il gonfiore lo impedisca, sfilare anelli, bracciali o quant'altro. 2 - Disinfettare la zona del morso: è opportuno lavare la ferita con acqua ossigenata, con permanganato di potassio o anche acqua semplice perché il veleno di vipera è idrosolubile. Sono da evitare disinfezioni con alcool o sostanze alcoliche, poiché il veleno della vipera a contatto con alcool forma composti tossici.

Morso agli arti inferiori: applicare una benda larga almeno 10 cm a lunga circa 8-10 metri, tirando ed esercitando una discreta pressione. Tale bendaggio va esteso il più alto possibile e comunque anche al di sotto del punto morsicato. Per effettuare, infine, una buona immobilizzazione dell'arto, va applicata e congruamente fissata, una stecca rigida. Se queste due applicazioni sono state correttamente eseguite, la compressione così esercitata non risulterà fastidiosa per l'infortunato e soprattutto potrà essere mantenuta in sede per diverse ore. In ogni caso non dovrà essere rimossa fino a che il paziente non sia giunto al più vicino posto di Pronto Soccorso ospedaliero.

Morso agli arti superiori: effettuare un bendaggio compressivo (benda alta 7 cm circa e lunga 6 metri circa), partendo dalla punta delle dita della mano, arrivando fino al gomito (purché non impedisca la circolazione arteriosa: il polso deve essere percettibile); se si desidera comunque un margine di sicurezza superiore o se il morso è in prossimità o addirittura al di sopra del gomito, allora è necessario e consigliabile fasciare l'intero braccio fino alla spalla. Si procederà, quindi, come per l'arto inferiore, alla completa immobilizzazione con una stecca, bloccando il braccio al tronco.

Morso al tronco, al collo o alla testa: anche in questo caso (peraltro fortunatamente molto meno frequente) si cerca di ottenere un

ritardo della diffusione del veleno. È consigliabile applicare un tampone rigido sopra la zona morsicata, tenendolo compresso con un cerotto elastico adesivo. Indispensabile poi trasportare la persona morsa possibilmente senza farla camminare e nel più breve tempo possibile al più vicino posto di **Pronto Soccorso**.

Cosa non fare: evitare di applicare il laccio emostatico; il laccio rallenta o blocca il flusso venoso creando una indesiderata stasi venosa, mentre non blocca il flusso linfatico, responsabile della diffusione del veleno. Evitare procedure di aspirazione o rimozione meccanica del veleno (suzioni e/o incisioni); non ne è dimostrata l'efficacia e si possono causare ulteriori danni. **NON** succhiare il veleno della ferita con la bocca (è infatti molto probabile avere nel cavo orale piccole ferite causate spesso dallo spazzolino da denti). **NON** somministrare alcolici (hanno effetto depressivo sul Sistema Nervoso Centrale e vasodilatatore periferico, facilitando quindi l'assorbimento del veleno).

Terapia medica non antidotica (solo in ambiente ospedaliero): rimuovere l'eventuale bendaggio compressivo. Effettuare una profilassi antitetanica ed antibiotica a largo spettro. Provvedere ad una terapia sintomatica per il dolore e somministrare Benzodiazepine nei casi in cui compaia ansia. I farmaci antistaminici e cortisonici (in uso anche preventivo, nei casi di alto indice di probabilità che si tratti di morso di vipera) sono utili nei casi in cui insorgano fenomeni allergici. Misurare la circonferenza dell'arto almeno 3 volte; la frequenza delle misurazioni viene eseguita inizialmente ogni 1-2 ore, ma aumenta in caso di rapida progressione della sintomatologia locale. Definire il prima possibile la classe di gravità del morso di vipera per stabilire il trattamento da eseguire (Grado 0: tracce del morso, assenza di segni locali; osservazione per almeno 4 ore. Grado I: edema localizzato alla zona del morso ed assenza di segni generali; osservazione per 24 ore: trattare i sintomi e tenere presente che il 10-15% dei pazienti nel Grado I diventano di Grado II o dopo pochi minuti o tra le 6 e le 16 ore. Grado II: estensione dell'edema

alla radice dell'arto colpito e comparsa di sintomi sistemici: ipotensione, vomito, diarrea; trattamento antidotico. Grado III: avvelenamento severo con sintomi gravi; trattamento antidotico e monitoraggio dei parametri laboratoristici, clinici e strumentali). Disponibilità del siero antiofidico in ospedale per fronteggiare un eventuale peggioramento dei sintomi clinici.

Terapia antidotica: la somministrazione del siero è indicata **SOLO** in ambiente ospedaliero (da personale medico) e solo se il paziente diventa sintomatico ed in particolare nei casi in cui compaiano: alterazioni dei parametri emocoagulativi, ipotensione grave fino allo shock, sintomi gastroenterici importanti e prolungati, aritmie cardiache, dispnea o edema imponente dell'arto coinvolto o nella zona del morso.

Siero antiofidico: una volta lo si portava per precauzione, quando si andava in montagna; ma ora, a parte il problema della conservazione, che imponeva il rinnovo ad ogni stagione, il siero antiofidico è diventato irreperibile per la singola persona. Il "siero antivipera" è un farmaco non prodotto in Italia. Può venire dalla Croazia (Zagabria) o dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Svezia (o da altri paesi extra-europei) da cavalli immunizzati col morso di vipera per uso esclusivo ospedaliero; un suo uso al di fuori dell'ambiente ospedaliero, oltre che scarsamente efficace (potrebbe essere somministrato solo per via intramuscolare o sottocutanea), esporrebbe il paziente al rischio di reazioni gravi di anafilassi (fino allo shock anafilattico). È quindi importante considerare sempre, prima della somministrazione del siero, il rapporto rischio-beneficio per ogni singolo paziente. Da studi effettuati in Italia solo il 10-15% dei pazienti con morso di vipera accertato o fortemente sospetto richiede la somministrazione del siero.

IL VAGABONDO DELL'ANIMA

Madinelli - Miniutti - Petris



Sull'Aquila di Tramonti, da sinistra, Ruggero, Alex e Giorgio (foto Miniutti).

Alex Ratti è di Corbeil-Essonnes, città ad una quarantina di chilometri da Parigi; il cognome tradisce la provenienza della sua famiglia dall'Italia, più precisamente dal Piemonte. Ha sfruttato la sua madre lingua per diventare un traduttore professionista, concentrando il lavoro nei mesi invernali e ritagliandosi "cento giorni di ferie" nel periodo estivo.

D'estate va in montagna, in un modo molto particolare: la sua casa tutta nello zaino e via senza meta da bivacco a bivacco. Le prime esperienze nelle Alpi Occidentali e poi nelle Dolomiti. Ha trovato un ambiente interessante, per le sue aspirazioni, in quelle bellunesi, dove è ritornato per due anni consecutivi. La rivista digitale Altitudini gli ha dedicato un paio di articoli che si possono visionare agli indirizzi riportati in calce a questo scritto.

Al termine del suo secondo anno nel bellunese, quasi per caso, con istinto esplorativo, passa il Piave e capita in queste nostre montagne sulle quali tornerà per tre anni di fila, rapito dalla loro estrema solitudine, ma anche dalla buona ricettività in quota. Lo affascinano le vaste zone prive di strade e paesi, i vecchi sentieri appena intuibili, le rare presenze di escursionisti che costituiscono per lui, abituato a lunghi silenzi, occasione di contatto che diventano immediatamente simpatie.

Noi lo abbiamo conosciuto in Chiampis nell'agosto 2012 e lo abbiamo portato sull'Aquila di Tramonti; poi Renato lo ha ospitato a Tamar.

Un personaggio così non si dimentica; resta in noi l'ammirazione per ciò che riesce a fare: non è da tutti riuscire ad organizzarsi egregiamente e sopportare privazioni e patimenti: freddo, fame, pioggia, fatica. Certo che non è tra i suoi assilli dove andare e quando farlo; se sbaglia strada si ferma e monta la tendina in qualsiasi posto; c'è sempre un giorno dopo per rimettersi in viaggio e arrivare da qualche parte! Questo spirito di libertà è affascinante: né doveri né fretta; "se ho voglia cammino, - ci ha detto - altrimenti mi fermo un paio di giorni". Ritmi scanditi dall'alternarsi di luce e buio, sole e pioggia; una immersione totale nella Natura. Se chiedi ad Alex cosa gli resta di questi anni di vagabondaggio tra i monti sorride: "Ho visto ciò che desideravo vedere: le belle montagne friulane mi hanno riempito gli occhi e il cuore; ognuno si sceglie il suo posto dove tornare e credo che ancora per i prossimi anni la mia meta sarà qui da voi. Qui posso stare solo come desidero (in Dolomiti no, non è possibile...), perché voglio confrontarmi con me stesso, nei momenti belli e in quelli tristi, nella gioia e nel pericolo mi vedo come realmente sono, quanto valgo (se valgo qualcosa), quanta fede ho in me stesso e nel mondo che mi circonda. Quanti mi hanno conosciuto finora mi hanno soprannominato vagabondo delle montagne; vagabondo lo sono ma cammino dentro me stesso per cercare e forse trovare la mia essenza".

Un vagabondo dell'Anima, insomma; un particolare tipo di asceta moderno, pellegrino della vita, testimone che la nostra esistenza non è che un viaggio e la cosa più bella e giusta che possiamo fare è decidere dove andare.

<http://www.altitudini.it/alex-un-vagabondo-nelle-dolomiti/>

<http://www.altitudini.it/la-malia-dei-bivacchi/>

KURT DIEMBERGER A PORDENONELEGGE

Roberto Bianchini

In occasione del 150° anniversario della fondazione del Club Alpino Italiano, Kurt Diemberger è stato invitato a Pordenone per presentare il suo ultimo libro *Il Settimo senso*, edito da Alpine Studio per la collana Oltre confine. L'evento organizzato dalla USP Cai e dalla nostra Sezione in collaborazione con Pordenonelegge e Itas Assicurazioni, si è svolto sabato 21 settembre 2013 nella rassegna cittadina che quest'anno in cinque giorni ha ospitato circa 120mila persone.

Sul palco, dialogando con i giornalisti Luca Calzolari, direttore della rivista mensile del CAI e Roberto Mantovani, storico dell'alpinismo e della montagna, l'ottantunenne alpinista austriaco ha illustrato i momenti che lo hanno toccato in modo particolare nella sua lunga carriera di grande personaggio delle Terre Alte. "Quando uno pensa a quello che ha vissuto - ha esordito Diemberger - passa tutte le sue scalate, tutti gli eventi, si dice che cosa c'era dietro che ti ha spinto? E allora a volte ti spinge il settimo senso, a volte è il sesto senso; a volte è un giudizio superiore su queste motivazioni, su queste cose, su queste molle che ti spingono. Finora sui libri non avevo ancora parlato, ho parlato in questo libro che si chiama *Settimo senso*; certamente io non posso cambiare la vita, quello che ho fatto ho fatto, ma qui - e si tocca la testa - c'è dentro la motivazione. Come sono riuscito a scendere dal Chogolisa dopo che il mio amico, il mio compagno e padre alpinistico Hermann Buhl era

sparito... Finora ho scritto dieci righe e invece qui ho scritto tutto un capitolo che sia chiama "Il pilota invisibile" quello che mi ha fatto trovare la strada in giù. In questo caso, questo è il sesto senso; in poche parole non posso spiegarlo, ma è stato un dramma venire giù. (...) D'altronde com'è spiegabile che noi, il grande esperto di grande montagna che era lui, ed io, con delle condizioni di neve che non erano buone, andiamo verso la cima del Chogolisa? Noi abbiamo pensato di essere in condizione di farcela e c'era dentro la spinta e questo è il settimo senso, quello che ci ha spinto. (...) Ma il libro non è solo questo; il settimo senso è anche chi incontri... Tu incontri molte persone, qualcuno ti dice qualche cosa, qualcuno non ti dice niente - e, toccandosi di nuovo la testa - tu senti un'armonia, tu senti che con questa persona riesci a realizzare qualcosa, questo è il settimo senso (...)".

Con questo ritmo, per più di un'ora Diemberger con il suo curioso italiano ha catturato il numeroso pubblico trasportandolo virtualmente nel fantastico mondo dei giganti himalayani; un incontro molto partecipato, presenti noti personaggi dell'ambiente montagna, tra cui Umberto Martini, presidente generale del CAI e Giampietro Marchesi, presidente della Società Speleologica Italiana. Al termine, l'infaticabile Kurt si è fermato sotto il tendone per autografare libri e parlare ancora con tanti ammiratori come si fa tra vecchi amici.



Da sinistra Calzolari, Mantovani e Diemberger a Pordenonelegge (foto Casteltrotto).



Una sala espositiva della mostra a Palazzo Badini.

IL VOLTO NASCOSTO DELL'EUROPA

Grande successo di pubblico e di consensi ha ottenuto la Mostra che la Unione Speleologica CAI Pordenone, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, ha presentato dal 12 ottobre al 31 dicembre 2013 nelle sale di Palazzo Badini, in piazza Cavour. Sono state esposte le opere partecipanti al Concorso Internazionale di Fotografia Ipogea "Il volto nascosto dell'Europa - 50 immagini per raccontare il mondo sotterraneo", organizzato in occasione del 150° di Fondazione del Sodalizio.

1° classificato "Mysterious shaddows" di Rob Eavis -Gran Bretagna-





2° classificato "Magura Cave in Bihor Mountains" di Mistor Cosmin -Romania-

3° classificato "Traslazione" di Sandro Sedran -Italia-



CONSIGLIO DIRETTIVO IN CARICA PER IL TRIENNIO 2012-2014

Presidente: Alleris Pizzut

Vicepresidente: Franco Jereb

Consiglieri: Marco Angelillo, Ezio Buna,
Chiara Damiani, Giorgio Fornasier, Alessia
Fugaro, Mauro Manassero, Franco Protani

REVISORI DEI CONTI

Presidente: Alessio Venier

Revisori: Luigi Falconer, Silvano Zerbinatti

DELEGATI SEZIONALI AI CONVEGNI

Eliana Brusadin, Luigi Brusadin, Alma De
Luca, Gianni Furlanetto, Alleris Pizzut

SEGRETERIA SEZIONALE

Eliana Brusadin

SOTTOSEZIONE DI AVIANO

Walter Tesolin

LA SEDE DELLA SEZIONE

Pordenone - Piazzetta del Cristo, 5/A

Casella Postale 112 Pordenone

Telefono e Fax 0434 522823

SITO WEB

www.cai.pordenone.it

INDIRIZZI DI POSTA ELETTRONICA

Presidente: presidenza@cai.pordenone.it

Segreteria: info@cai.pordenone.it

Alpinismo Giovanile: ag@cai.pordenone.it

Escursionismo: escursionismo@cai.pordenone.it

Mountain-Bike: mtb@cai.pordenone.it

Scuola "Val Montanaia":

info@scuolavalmontanaia.it

Sentieristica: sentieri@cai.pordenone.it

Biblioteca: biblio@cai.pordenone.it

U.S.P. CAI: unionesperleologicapn@alice.it

*La segreteria della Sezione osserva il
seguente orario:*

<i>Lunedì</i>	Chiuso
<i>Martedì</i>	18.00-19.30
<i>Mercoledì</i>	18.00-19.30
<i>Giovedì</i>	21.00-22.30
<i>Venerdì</i>	18.00-19.30

LETTERA APERTA AI SOCI

Gianpaolo Fornasier

Stimati consoci, mi permetto sottoporre per iscritto alla vostra attenzione, alcune proposte, più volte verbalmente espresse, finalizzate a migliorare lo svolgimento della nostra annuale Assemblea sociale che ho inoltrato al Consiglio Direttivo della Sezione invitando ad inserirle nel O.d.G. della prossima Assemblea Generale dei Soci della Sezione di Pordenone. Quanto proposto prende motivazione unicamente dallo spirito di voler contribuire a rendere ancora più proficuo lo svolgimento di questa nostra importate occasione d'incontro anche in previsione del futuro appuntamento per il rinnovo delle cariche sociali. Ringraziandovi per l'attenzione, cordiali saluti.

Relazione morale del Presidente.

Momento centrale dell'Assemblea, questa importante lettura, dovendo presentare anche un anno di attività e di iniziative, numerose e di qualità, perseguite dai vari Gruppi Operativi sezionali che fortunatamente, agiscono all'interno della nostra Sezione, risulta spesso "impegnativa". Di conseguenza si propone che le relazioni dei Gruppi Operativi trovino riassunto all'interno di un numero speciale dedicato in gran parete l'Assemblea Generale dei Soci, del "Notiziario" sezionale. Tale operazione permetterebbe di dedicare all'approfondimento della Relazione e, cosa non meno importante, alle proposte di nuove attività sezionali che, il più delle volte, per questioni d'orario, non ricevono, a mio avviso, la dovuta attenzione.

Verbale dell'Assemblea.

Varie volte è stato ricordato l'importanza dell'invio per tempo del verbale dell'Assemblea annuale ai Soci e non presentato solamente in occasione della Sua convocazione dell'anno successivo dove, come ho avuto occasione di costatare, coloro che vi partecipano, a parte qualche fortunato emulo di Pico della Mirandola, difficilmente ricordano, come e perché un dato argomento sia stato dibattuto 365 giorni (circa) prima. Si propone di porre a disposizione dei Soci per tempo questo documento, operazione che permetterebbe, una volta accolte le eventuali richieste di modifica (se ci sono) di considerarlo, in sede di Assemblea, per letto e, conseguentemente, proporne direttamente la sua approvazione. Un ulteriore "tempo rispar-

miato" da dedicare all'approfondimento di altri temi posti all'attenzione dell'Assemblea.

L'eccezione che, per questioni burocratiche o di regolamenti, il verbale non possa essere inviato ai Soci prima della sua approvazione da parte dell'Assemblea (un anno dopo) ritengo possa essere facilmente superato grazie alla buona volontà e l'utilizzo dei moderni mezzi di comunicazione.

Soci venticinquennali.

La consegna dei riconoscimenti ai Soci Venticinquennali è sicuramente uno di quei momenti ricchi di significato che caratterizzano la vita della Sezione, ma, fortunatamente per la nostra Associazione, siamo in molti e diversi sono i Soci meritevoli di tale attestazione e conseguentemente la cerimonia richiede tempo. Si propone che si festeggino i "Venticinquenni" non singolarmente ma in gruppo, formula per altro già in uso in altre associazioni e che certamente aumenterebbe la "partecipazione" dei presenti a questa bella consuetudine. Stessa proposta per quanto riguarda i Soci Cinquantennali.

Rinnovo delle Cariche sociali.

Spinoso argomento più volte trattato. Si propone, al fine di "incoraggiare" la presenza di Soci all'Assemblea, evitare la "toccata e fuga" di molti di loro e soprattutto per far conoscere coloro, specialmente se "esordienti", che altruisticamente si offrono a dirigere la nostra Sezione una loro auto presentazione prima delle votazioni. Si propone altresì che le operazioni di voto avvengano unicamente, nel tempo ad esse dedicato, all'interno della sala che ospita l'Assemblea. Interventi per proposte, suggerimenti, osservazioni. Si propone di porre un tempo massimo per ogni intervento. (5 min.)

Collaborazione fra i Gruppi Operativi sezionali.

Dopo una breve esperienza d'interessanti incontri, il silenzio. Si propone, allo scopo di rivitalizzare un'azione così importante e potenzialmente propositiva qual'è la collaborazione fra i Gruppi Operativi operanti all'interno della Sezione, l'istituzione della figura del Consigliere Delegato/Referente a tale fine.

LA FRASSINELLA DEL GLEMINA

Giuseppe Donadel



Da molti anni coltivo una grande passione per lo studio della flora alpina e m'interessa sempre più approfondire la conoscenza delle piante, cercarle e fotografarle nel loro habitat. Ad un certo punto del mio percorso, un fiore in particolare colpisce la mia curiosità: il *dictamnus albus* L. comunemente chiamato dittamo o frassinella, della famiglia delle rutacee.

Comincio la ricerca, m'informo da conoscenti esperti di botanica e uno di loro, Adriano di Maniago, dice di averlo osservato parecchi anni fa, sopra Caneva, ma non si ricorda il luogo esatto. Nulla di fatto.

Destino: nel 2012 a casa di amici posso sfogliare il loro ultimo acquisto, *I sentieri dei fiori*, della collana di Sentieri Natura e con mio grande piacere vi trovo una bella scheda dedicata a questo fiore, la leggo con molta attenzione perché m'interessa soprattutto dove cercarlo: sul monte Glemina, ad un'ora di auto da casa mia. Quante volte sono stato sulla sua palestra di roccia a picco sul duomo di Gemona! I ricordi si rincorrono: tempo fa con un amico sono salito sul monte Cuarnan e lungo il sentiero del ritorno, in un tornante, ho notato una traccia che porta ad un

boschetto. Adesso so dove cercare meglio il "mio" dittamo.

11 maggio 2012, venerdì, mi alzo presto, guardo il cielo limpido e rassicurante, preparo armi (macchina fotografica e rullini) e bagagli (zaino, acqua -farà caldo- qualche cibaria) e ... via. Me la sento che oggi la "caccia" sarà fruttuosa. Lasciata l'auto dopo la galleria per Montenars nei pressi dei ruderi di una chiesetta, comincio a salire lungo la mulattiera lastricata che porta anche al monte Cuarnan; dopo circa quaranta minuti l'abbandono per seguire sulla sinistra una labile traccia in direzione di un boschetto di carpino nero e orniello. Fatti i primi cento metri mi vengono dei dubbi perché il boschetto s'infittisce; qualcosa mi dice di andare avanti e spalancare bene gli occhi. La traccia è più evidente, ma proseguo con cautela; ecco, ci siamo, la prima pianta quasi la calpesto, è proprio sul sentiero, il fiore è ancora in boccio, ma emana comunque un forte profumo di limone. Ancora qualche passo e finalmente sul pendio di destra il fiore, illuminato dai raggi del sole che penetrano nel sottobosco.

Emozione e commozione, vorrei quasi urlare di gioia, ma mi trattengo. Mi inginocchio

davanti a tanta bellezza e scatto parecchie foto, alla fine mi guardo attorno e con stupore mi vedo circondato da fiori dello stesso tipo, di varie misure, più o meno sbocciati. Che giornata! Dopo una lunga e assidua ricerca, il tutto si è concluso nel migliore di modi. Ora

non mi resta che una cosa da fare, accompagnare sul posto qualche persona motivata, con cui condividere la gioia della mia scoperta, sono sicuro che apprezzerà. E l'avventura continua.

DICTAMNUS ALBUS L.

Famiglia: rutacee.

Nome comune: frassinella o dittamo.

Alcuni nomi locali: noxella (Liguria), erba limonzina (Veneto), dettum (Emilia), limonella, frassinella (Toscana).

È un elemento euroasiatico diffuso soprattutto nell'Europa meridionale, ma esteso verso est fino in Cina e Siberia; specie tipicamente steppica, frequenta pendii rocciosi, soleggati ed aridi, le radure dei boschi termofili (ostietri e querceti) in quote tra 0 e 800 metri s.l.m. sui substrati calcarei.

Pianta robusta, ramificata, molto ghiandolosa (vescicante), aromatica al profumo di limone, alta 30-100 cm. dalla infiorescenza vistosa con 5-20 fiori rosei dalla venature rosse; 10 stami arcuati, sporgenti dalla corolla; foglie impari pennate simili a quelle del frassino (da cui il nome comune frassinella) composte da 7-11 segmenti.

Ha proprietà aromatiche, digestive, stimolanti. È molto presente nella regione F.V.G. e nell'Italia del nord, esclusa la Val Padana, più rara nell'Italia centrale, qua e là nella Basilicata e Calabria.

Nota: quando la pianta è in pieno vigore, l'olio essenziale satura l'atmosfera circostante e nelle notti estive calde e tranquille prende facilmente fuoco al contatto di una fiammella.



IL 984, UN SENTIERO RISCOPERTO

Mario Alimede



La tutela dei sentieri è compito di ogni sezione del C.A.I. che li mantiene in efficienza grazie al lavoro di pochi volontari. Un compito vago e poco sentito, che si nota però solo quando non viene assolto. Il nostro gruppo ha scelto di iniziare il ripristino del 984, nel suo percorso di collegamento con la dorsale Cansiglio - Cavallo e le sue praterie alpine dei 1.700 metri di quota. Sapevamo che il nostro impegno sarebbe stato piuttosto lungo e in alcuni punti impegnativo ma crediamo che la sistemazione dei sentieri sia segno di amore e rispetto del territorio in cui viviamo, sentimenti che dovrebbero essere sviluppati soprattutto fra i giovani. Ecco, in breve, il "diario" del nostro lavoro.

1) - aprile 2013

La Panda di Carlo si è appena fermata nel piazzale del paese. La giornata è fresca, è piovuto durante la notte appena trascorsa. A quest'ora del mattino Mezzomonte è ancora addormentato. Nel portabagagli c'è parecchio materiale che ci dividiamo: due tronca-rami, un paio di forbici-cesoia, alcuni seghetti, un paio di mazzuoli, vernici e pennelli, oltre agli occhiali protettivi. Indossiamo gli scarponi e le ghettoni, una spruzzata di spray anti zecche, da alcuni, più temute delle vipere e siamo pronti a partire.

Il 984 è stato uno di quei tanti tratti di collegamento dei paesi della pedemontana friulana, tra loro o con gli alpeggi in quota, le malghe con relativi pascoli, casere e stalle che, fino a non molti anni fa costituivano una delle principali fonti di reddito delle popolazioni presenti. Un sentiero che ci riporta alla storia del territorio della fascia pedemontana ed al loro utilizzo.

Iniziamo a salire per un breve tratto il vicolo Riva per svoltare subito a destra lungo la forra del torrente Pedreit. Il sentiero è fangoso, si scivola parecchio, un pezzo è franato nel torrente. L'acqua ha dilavato il terriccio superficiale, scoprendo i massi sottostanti. Percorriamo la vecchia mulattiera per qualche centinaio di metri, immettendoci quindi sulla strada forestale che corre sopra Mezzomonte, dirigendoci a destra, per circa 800 metri, fino ad incontrare il vecchio tracciato del sentiero 984. Continuiamo così, togliendo grovigli di rovi o liberando gli alberi da edera e liane infestanti o tagliando, alla base, rami che intralciavano il passo, percorrendo il tratto di sentiero che, salendo dolcemente attraversa un bosco ceduo, fino al bivio con il 984a. Ci rincuora, intanto, sapere che Riccardo, in solitaria, controlla, senza risparmiarsi, il sentiero a monte, decespugliandolo e rendendo così il nostro compito molto più agevole. Carlo, coordinatore del progetto, ha deciso la strategia da adottare, i tempi e i metodi e questo sarà, per i mesi a venire il piano di lavoro: da Mezzomonte in salita verso la C.ra Cjavalir, dalla Val di Lama giù verso la Cjavalir ed in salita verso la C.ra Centolina, dalla Centolina in giù verso la Val di Lama ed a salire per un tratto verso la Valle Friz, infine dalla Friz in giù verso la C.ra Centolina ed a salire fino a completare il percorso raggiungendo il sentiero 993. Questo procedere a "singhiozzo" ci evita di ripetere la salita, percorrendo un tratto già fatto sempre più lungo, prima di arrivare alla quota più alta del 984.

2) - giugno

Stiamo dirigendoci verso la C.ra Cjavalir. È trascorso ormai del tempo dalle prime uscite, abbiamo acquistato domestichezza con le

attrezzature e abbiamo capito meglio come intervenire sul sentiero. I lunghi traversi in dolce pendenza ci permettono di gustare il panorama della pianura, ora veneta, ora friulana. La casera (quota 1.019 m.), “monticata” fino alla fine degli anni 50, è purtroppo in rovina. Il sentiero è scivoloso, causa la pioggia di questi giorni. Comunque procediamo. Emilio accusa qualche crampo. Aspettiamo che gli passi e riprendiamo il percorso che a tratti è poco visibile, coperto com’è dalla fitta massa di rovi e dai tronchi strappati dal vento. Ancora rovi, rami di traverso e infestanti da tagliare ed in breve, raggiungiamo la Val di Lama, (quota 1.108 m.), un habitat ideale per alcune specie di anfibi, con sempre un po’ d’acqua, anche nelle estati più calde. La casera, perfettamente restaurata, non è visibile dal sentiero ma è raggiungibile in pochi minuti. Il sole è alto e il caldo insopportabile. Camminiamo curvi e silenziosi fiancheggiando bassi arbusti e poche macchie d’ombra di pino nero.

Qualcosa attira la mia attenzione, sembra un sasso come tanti, ma non lo è. Lo osservo meglio. È liscio e lucido, con i bordi scheggiati e taglienti, è uno strumento di selce che ci riporta indietro di migliaia di anni. Una

piccola mandria di mucche si attarda pigramente vicino ad una pozza d’acqua di colore indefinito. Una di loro mi guarda con i suoi grandi occhi, mentre una folata di vento caldo pare volermi sussurrare qualcosa. La fantasia vola, sarebbe stato uno splendido posto per cacciare. Da quassù si vede la pianura... mi è facile immaginare perché si possa trovare qui uno strumento di selce. Potrebbe essere una delle tante barattate dagli uomini che provenivano da l’ Alpago con quelli che abitavano la pianura e che cacciavano i cervi sulle pendici di queste montagne. I ripetuti richiami di Giovanni spengono le mie fantasie, non devo perdere tempo con quei “vecchi sassi”, il lavoro deve continuare. Stringo la mia selce e sorrido perché sembra che vibri nel palmo della mano.

Superiamo la lama passando a sinistra e mentre spiego ad Alfredo cos’è una selce, riprendiamo a salire, passando in mezzo ad un largo prato per girare poi a destra verso una grande betulla. Da qui si gode a pieno la vista della lama che pare magicamente sospesa e proiettata sulla pianura; una visione insolita. Spesso il gruppo si è diviso, un paio a monte, altri a valle, per ricongiungerci a fine giornata. Antonio, Gianni e Michele hanno fatto un

Accurata pulizia del bosco.





Il lavoro di preparazione per i nuovi segnali.

ottimo lavoro ieri, anticipando l'uscita di oggi e se ne vedono i risultati...

Ora il sentiero percorre, a tratti, il tracciato della antica mulattiera che collegava le casere della dorsale. Carlo ci sollecita a recuperare, per quanto possibile, i segnali originali, a non metterne troppi, a renderli visibili sia in salita che in discesa. Il mazzuolo cala ripetutamente sulle pietre per creare una superficie adatta a tracciare un nuovo segnale. Una striscia bianca e una rossa e attenti "no te a da sbicar".

È sorprendente scoprire i cambiamenti del tracciato che sono stati fatti nel corso di decine e più d'anni, a volte per renderlo più agevole, altre per abbreviarlo. Il 984 è un percorso apparentemente "banale" ma, con i suoi 1.300 metri di dislivello, oltre ad essere di grande interesse naturalistico, è indubbiamente un testimone silenzioso della storia di quanti lo hanno percorso, fin dai primi cacciatori-raccoglitori della Preistoria. Le nostre uscite si susseguono e ormai non le contiamo più, ma la consapevolezza che stiamo facendo qualcosa di buono è sempre più evidente. Abbiamo la disponibilità e la collaborazione della Sottosezione di Aviano e il sostegno morale della Commissione Giulio Carnica Sentieri. Manca poco alla conclusione del lavoro, sentiamo la stanchezza ma teniamo duro.

3) - settembre

Oggi si sale verso la Centolina (1.347 m). La casera è ridotta a pochi ruderi, a guardia di una radura erbosa e circondata da grandi abeti che i malgari hanno piantato tanti anni fa, forse per renderla visibile ed identificabile da lontano. La struttura è parzialmente appoggiata ad un grande masso, doveva essere veramente imponente. Il panorama si allarga dalla forra del torrente Artugna verso la pianura e all'orizzonte, l'Istria. "Mazzuolia-

mo" le rocce e dipingiamo i segnali oramai con professionale bravura. Si sale ancora tra i grandi faggi del bosco ed, infine, dopo una breve ripida salita ecco la C.ra Valle Friz (quota 1.515 m). La casera è perfettamente in ordine, piacevole ed accogliente. Il sentiero prosegue, attraversa la strada sterrata Piancavallo - Cansiglio e continua oltre. Un coro di belati giunge da un grande gregge che pascola beatamente occupando la strada per un lungo tratto. Sostiamo a gustarci questo scorcio pastorale e riprendiamo a salire.

Il paesaggio cambia ancora. Non più boschi di faggio, ma brughiere carsiche con doline ed inghiottitoi, mughi, abeti e larici. Un luogo d'incanto, e di silenzio. Incrociamo sul sentiero una bella vipera che pigramente prende il sole. La fotografiamo e, cautamente, la "sollecitiamo" a ripararsi nella macchia di pino mugo da dove era sbucata. Siamo ormai alla fine del percorso, più su il sentiero si sdoppia, in vista del Col Cornier. Un breve tratto in salita raggiunge il sentiero 993, a quota 1.653, l'altro "braccio" inizia la discesa verso il Pian Cansiglio. In conclusione, il 984 è un sentiero tranquillo, da prendere con calma. Non avrà la pretesa di quelli più nobili, delle quote alpine, ma permetterà di assaporare la quiete, di sentirsi stanchi ma appagati.

Ecco qui, il nostro lavoro è terminato e oggi, Carlo, Giovanni, Alfredo, Emilio, Antonio, Gianni, Michele e Riccardo ed io, possiamo stringerci la mano, soddisfatti.

SINTESI DEL PERCORSO:

Bar da "Stale" di Mezzomonte (Polcenigo) - C.ra Valle Friz - Alpagò

PUNTO DI PARTENZA: Mezzomonte (q. 502 m)

PUNTO DI ARRIVO: Bivio sent. n° 993 (q. 1.653 m)

DISLIVELLO IN SALITA: 1.300 m

LUNGHEZZA: 20 Km

PUNTI DI APPOGGIO: C.ra Val di Lama - C.ra della Valle Friz

TEMPI DI PERCORRENZA: 5h 15min

(Loc. Da Stale - C.ra della Valle Friz 4h e 15 min, C.ra della Valle Friz - Bivio sent. n° 993 1h)

(testo tratto dal libro "Catasto dei Sentieri")



Quest'estate, durante la settimana del CAI, ho affrontato la mia prima ferrata. È stato difficile accettare questa proposta e sfida lanciata dall'accompagnatore. Infatti quando mi sono ritrovata sotto il monte, all'attacco della ferrata, guardando in su, ho avuto il dubbio che non ce la avrei potuta fare, ma la curiosità di ammirare il bellissimo panorama da lassù è stata più forte. In alcuni punti, salendo, sono stata attraversata da scariche di emozioni di stupore e meraviglia per il panorama, ma mi sono trovata anche ad aver paura che il mio corpo cedesse a quello sforzo. D'altronde, quando sono arrivata in cima mi sono sentita completa, soddisfatta della sfida che avevo accettato, e che avevo superato.

Alice Calabretto

Quest'anno il corso estivo avanzato di avvicinamento alla montagna è stato dedicato ai 150 anni del CAI e si è svolto nelle valli e nelle montagne del Friuli. La base era a Forni di Sopra mentre il trekking di cinque giorni, per noi over, ha avuto luogo dal rifugio Giau al Flaiban Pacherini. Sfortunatamente il tempo è stato inclemente, ha sempre piovuto, per cui abbiamo dovuto "stravolgere" (ahimè!)

l'itinerario per la sicurezza dei partecipanti. Nella seconda parte del corso abbiamo affrontato, con tempo nettamente migliore, un'avvincente ferrata grazie anche all'aiuto della guida locale Rolando e dei nostri accompagnatori. Abbiamo avuto anche l'occasione di condividere un'esperienza con i ragazzi del luogo. Il corso si è concluso lasciandoci degli insegnamenti importanti e dei ricordi divertenti e memorabili.

Guido Da Re

Durante il viaggio per Forni ero un po' preoccupato perché avevo paura di passare una settimana da solo, isolato dal gruppo, non essendomi ancora pienamente inserito. Invece, dopo le prime ore di trekking che parvero confermare questa mia tesi, al rifugio Giau ho fatto conoscenza e trovato degli amici simpatici e accoglienti, ho passato una bella serata e sono andato a letto felice e tranquillo.

Francesco De Martin



ROBERTO ED EZIO RICORDATI AL PERUGINI



Sabato 14 settembre 2013, sull'altarin del bivacco Perugini, don Renzo De Ros ha celebrato una messa per ricordare Roberto Barato ed Ezio Migotto prematuramente scomparsi. Come noto, i due nostri amici sono stati esempi di profondo attaccamento alla montagna e figure di riferimento nella vita del CAI pordenonese. È stato un incontro spontaneo e significativo, proprio al cospetto di quell'ambiente naturale da loro tanto amato (foto Cappena).

CIÒ CHE FU E RICORDI CHE SARANNO, E CHE ORA...

... sono dei sottili fili bianchi di nuvole che si allungano nel cielo sereno. Alitati da brezze marine, refoli di vento scendono tra i mughi e incontrano gli abeti. Tra robusti faggi e fino ai prati portano alla casera profumi di vette. Nell'alloggio, pochi generosi siedono stanchi in semicerchio. Mani e membra, custodi di antichi mestieri hanno generosamente restituito dignità a quell'antica costruzione, i cui ruderi soverchiati dal tempo ne avevano reso l'identità irricognoscibile. Una



piccola costruzione ritornata alla vita, testimone e custode per le generazioni che verranno di una vita smarrita. Famiglie numerose in laboriosa armonia, in quel piccolo rifugio trovavano sostentamento: nella pochezza della miseria piccole gioie quotidiane.

Claudio Zanusi

RIFUGIO PUSSA

Il Rifugio Pussa si trova a 930 m s.l.m. nella parte superiore della Val Settimana, in una piccola spianata erbosa tra abeti e faggi alla confluenza tra il Rio Senóns e il Rio Stuét, suggestivi corsi d'acqua che danno origine al torrente omonimo della valle. La struttura, costruita nel 1971-72 dalla Sezione CAI di Claut che ne è proprietaria, dispone di cucina, di sala da pranzo e di circa 30 posti letto; viene gestita nei fine settimana e nelle festività di agosto. Negli altri giorni è utilizzabile un locale adibito a bivacco, oppure in caso di emergenza si può trovar riparo nella vicina Malga Pussa da poco restaurata. Il curioso nome del rifugio è derivato dalla sorgente d'acqua magnesiacca solforosa che si trova nei paraggi, spesso meta di un turismo estivo attratto dalla tranquillità della zona e dalla notevole possibilità di facili escursioni nel Gruppo Caserine-Cornaget e in quello del Pramaggiore.

Questo luogo, situato al centro del Parco Naturale Regionale delle Dolomiti Friulane, si può raggiungere facilmente percorrendo la strada, parzialmente asfaltata, di circa 14 km che inizia dalla provinciale della Val Cellina, dopo Pian Pinedo e prima di arrivare a Claut (grande tabella in loco); nella stagione estiva non ci sono problemi di transito, salvo un punto delicato dopo forti piogge in corrispondenza di una grande frana; negli altri periodi, l'accesso viene spesso chiuso a causa di slavine o smottamenti. Meglio informarsi presso il comune di Claut o la sede del Parco.

Si può arrivare al Pussa anche a piedi da Forni di Sotto 745 m in circa 5 ore, percorrendo il sentiero CAI 364 per la Forcella Lareseit 1.755 m (difficoltà E), oppure da Forni di Sopra (Andrazza 837 m), in circa 9 ore, per i sentieri CAI 362, 363, 368, 373, 364 (diff. EE) passando per il Rifugio Flaiban Pacherini, il Passo di Suola 1.994 m, la Forcella Sarodine e la Forcella Lareseit.

Possibilità escursionistiche praticabili in zona:

Al Bivacco Casera Pramaggiore 1.812 m per il Ciòl de Pès (sentiero CAI 366, ore 2.45 circa-difficoltà E).

Al Bivacco Casera Pramaggiore 1.812 m per la Cas. Col de Post (sentiero 366a e 366, ore

3.30- E).

Al Bivacco Casera Pramaggiore 1.812 m dal Ponte Riva del Ciartier 867 m - Forc. Conters - Filone Crocetta (sentieri 370, 388, 387 ore 3.30- E).

Alla Casera Bregolina Piccola 1.746 m dal Ponte Riva del Ciartier 867 m (sentiero 370 ore 3.30- E).

Alla Casera Senons 1.323 per strada forestale (sentiero 393 ore 1.30- T).

Al Bivacco Goitan 1.810 m per Forcella Cia-dinùt 1.671 m (sentieri 376, 375a e 375, ore 3.30- E).

Al Bivacco Goitan 1.810 m per la Val di Meda (sentiero 375, ore 2.45- E).



Possibilità alpinistiche (a seconda delle esperienze e capacità individuali):

Monte Chiarescons per via comune versante ovest (I e II grado).

Monte Caserine Alte per cresta nord via Patera Giordani (I grado).

Monte Caserine Alte per cresta sud dal Monte Caserine Basse via Fradeloni Durisotti (II grado).

Monte Cornaget per versante nord via Ferrucci Giordani e C. (I grado).

Monte Cornaget per cresta e parete sud via Fradeloni Zanot Segolin (II grado).

Monte e Croda Pramaggiore: numerose vie con vari gradi di difficoltà (dal I al V+).

Per ulteriori informazioni telefonare al nr. 0427 87050 oppure 0427 878453.

53° Corso Roccia

Direttore: Michele Livotti I.A. - Vice direttore: Moreno Todaro I.N.A.-I.A.L.-S.C.A.-I.A.E.E.

LEZIONI TEORICHE in **SEDE C.A.I.** Pordenone alle ore 20.30

- 05/05/2014 Presentazione del corso. La catena di assicurazione, prima parte. Materiali ed equipaggiamento. Caratteristiche tecniche dei materiali e loro utilizzo.
- 07/05/2014 Tecnica di arrampicata, nodi di base e manovre di sicurezza. Esercizi per il recupero degli schemi motori e coscienza dell'equilibrio (sala boulder).
- 09/05/2014 La catena di assicurazione seconda parte. Caratteristiche tecniche dei materiali e normative di sicurezza.
- 14/05/2014 Tecnica di arrampicata, nodi di base e manovre di corda. Esercizi di equilibrio sul verticale. Tecnica di arrampicata e manovre di corda (sala boulder).
- 16/05/2014 Lettura delle carte topografiche e navigazione terrestre. Sapersi muovere e orientare sul territorio con l'utilizzo di bussola, altimetro e GPS.
- 21/05/2014 Tecnica di arrampicata. Tecniche di arrampicata e progressione (sala boulder).
- 23/05/2014 Nozioni di meteorologia. Saper leggere correttamente un bollettino meteorologico e riconoscere le variazioni del tempo.
- 28/05/2014 Tecnica di arrampicata. Ripasso delle progressioni fondamentali, triangoli e sostituzioni (sala boulder).
- 30/05/2014 Fisiologia e Allenamento. Cenni di fisiologia, allenamento e traumatologia.
- 04/06/2014 Pronto soccorso e chiamata d'urgenza. Nozioni di pronto soccorso e gestione di una emergenza.
- 06/06/2014 Preparazione e condotta di una salita. Ricercare, informarsi e prepararsi per una uscita in ambiente in maniera corretta.
- 14/06/2014 Storia dell'alpinismo e della Scuola Val Montanaia. Profili culturali e storici dell'alpinismo, l'evoluzione e le tendenze odierne.
- 11/05/2014 **USCITA:** tecniche di assicurazione e tecnica di arrampicata. Iniziamo a conoscere i metodi di assicurazione e le tecniche di arrampicata.
- 18/05/2014 **USCITA:** tecnica di arrampicata e realizzazione delle tecniche di assicurazione.
- 25/05/2014 **USCITA:** simulazione di arrampicata da capocordata. Impariamo a muoverci da primo di cordata posizionando le protezioni ed eseguendo tutte le manovre di sicurezza.
- 08/06/2014 **USCITA:** uscita in montagna.
- 14/06/2014 **USCITA:** uscita in montagna con pernottamento.
- 15/06/2014 **USCITA:** uscita in montagna e conclusione del corso.

20° Corso di Ghiaccio - Alta Montagna

Direttore: Guido Martin I.A. - Vice direttore: Alessandro Biscontin I.A. - O.M.T.

PRIMO MODULO

Il corso si compone di due moduli. Potranno essere effettuate iscrizioni solo al primo modulo o al primo + secondo modulo insieme. Le iscrizioni al solo secondo modulo possono essere accettate esclusivamente per chi ha già frequentato un corso ghiaccio presso una scuola del CAI.

LEZIONI TEORICHE in SEDE C.A.I. Pordenone alle ore 20.30

- 13/06/2014 Presentazione del corso. Equipaggiamento, attrezzatura, caratteristiche tecniche dei materiali.
- 17/06/2014 Catena di assicurazione.
- 19/06/2014 Nodi e tecniche di assicurazione della cordata (sala boulder).
- 24/06/2014 Glaciologia: formazione e caratteristiche dell'ambiente glaciale.
- 26/02/2014 Soste e manovre di autosoccorso (sala boulder).
- 28/06/2014 **USCITA:** tecniche di progressione di base con piccozza e ramponi per l'attraversamento di ghiacciai e per la salita di vie classiche su ghiaccio e misto. Progressione in cordata. Ancoraggi su neve e ghiaccio.
- 29/06/2014 **USCITA:** tecnica di progressione. Recupero da crepaccio: manovre di corda necessarie per agevolare una eventuale risalita del compagno caduto in un crepaccio.

SECONDO MODULO: al secondo modulo possono aderire anche gli allievi che hanno già frequentato un corso ghiaccio presso una scuola del CAI.

- 01/07/2014 Topografia e orientamento.
- 03/07/2014 Elementi di autosoccorso con uso di ARTVA in caso di valanga.
- 11/07/2014 Preparazione e conduzione di una salita.
- 12/07/2014 Storia ed evoluzione dei materiali.
- 10/07/2014 **USCITA:** trasferta in ambiente. Ripasso e approfondimenti sui recuperi da crepaccio.
- 11/07/2014 **USCITA:** salita su ghiaccio, topografia e recupero da crepaccio.
- 12/07/2014 **USCITA:** salita su ghiaccio e misto, ricerca ARTVA in ambiente.
- 13/07/2014 **USCITA:** salita su ghiaccio e misto. Chiusura corso.

11° Corso di Arrampicata Libera

Direttore: Dino Marini I.N.A.L.-I.A.-I.S.A. Vice direttore: Claudia Colussi I.N.A.-I.A.L.-S.C.A.

LEZIONI TEORICHE in SEDE C.A.I. Pordenone alle ore 20.30

- 02/09/2014 Presentazione del corso, materiali ed equipaggiamento.
- 10/09/2014 Nodi, manovre di corda e tecnica di arrampicata (sala boulder).
- 17/09/2014 La catena d'assicurazione.
- 24/09/2014 Tecnica d'arrampicata (sala boulder).
- 01/10/2014 Nozioni di fisiologia. L'allenamento.
- 08/10/2014 Tecnica d'arrampicata (sala boulder).

LEZIONI PRATICHE uscite in falesia

- 14/09/2014 **USCITA:** equilibri, baricentro e tecnica di base.
- 21/09/2014 **USCITA:** tecnica di progressione.
- 28/09/2014 **USCITA:** progressione a triangolo e sostituzione.
- 05/10/2014 **USCITA:** esercitazioni in falesia con simulazione da primo di cordata.
- 12/10/2014 **USCITA:** esercitazioni in falesia con simulazione da primo di cordata.

INCONTRI DI PRIMAVERA 2014

Lunedì 7 Aprile 2014

Meteorologia estiva sui monti del Friuli Venezia Giulia

**Conferenza di Marcellino Salvador, previsore
dell' Osmer-Arpa regionale.**

Durante questo incontro saranno trattati i vari criteri che portano a definire un'alta affidabilità nelle previsioni del tempo. Ascoltare in diretta uno specialista di questa scienza, accrescerà non solo la cultura dei neofiti, ma anche quella dei frequentatori assidui della montagna che, seppure esperti, talvolta affrontano la natura in condizioni poco favorevoli. Le montagne che ci circondano si trovano in una zona geografica del tutto particolare, soggetta a mutazioni meteo talvolta imprevedibili difficili da interpretare. Fino a qualche decennio fa, addirittura ci si affidava all'esperienza della gente locale o alla consuetudine dei fenomeni: "La montagna ha messo il cappello, state pur sicuri che domani piovierà." - taluni dicevano nell'occasione, oppure - "Le nuvole vanno verso la montagna, acqua sicura in arrivo per le prossime ore." Anni e anni di osservazioni dello stato del cielo, del moto delle nubi e della loro consistenza non davano risultati attendibili. Con l'avvento della meteorologia moderna, che si avvale di strumenti tecnologici in grado di elaborare milioni di dati al secondo, la saggezza popolare è stata soppiantata dai modelli matematici; questi ci forniscono indicazioni del tempo che farà anche tra una settimana, seppure con un margine di errore crescente a mano a mano che ci si allontana dall'evento.

Lunedì 14 Aprile 2014

Alla scoperta della fauna delle nostre montagne

**Un viaggio nel Friuli Venezia Giulia attraverso i documentari
di Marco Favalli**

Nato a Nairobi (Kenia) nel 1969, Marco Favalli ha trascorso la sua infanzia in costante contatto con la natura. Si è trasferito in Italia all'età di 13 anni, continuando a conservare questo amore, tanto da laurearsi in Scienze Naturali con una tesi sullo stambecco del Parco delle Dolomiti Friulane. I risultati acquisiti gli hanno consentito di aprirsi una strada importante in tale specifico settore. Negli anni successivi ha realizzato alcuni rilevanti progetti per i parchi regionali e parallelamente si è formato come guida naturalistica, professione con la quale tuttora può organizzare, in proprio, attività escursionistiche, di trekking e soggiorni di tipo peculiare. L'interesse per le riprese video e fotografiche, gli danno continuamente l'opportunità di realizzare filmati professionali e monografie del settore.

"Il Grifone - Ali nel Vento" e "La fauna e gli habitat nei Siti d'Interesse Comunitario Dolomiti Friulane e Prealpi Giulie Settentrionali" sono due documentari che ci presenterà in questa serata. Intratterrà quindi il pubblico con alcuni brevi filmati sulla cattura dell'orso, la cattura della lince, la vipera, quindi sulle tecniche e strategie per osservare e filmare la fauna, gli appostamenti ed i backstage nella natura.

a Pordenone presso la Sala "Terzo Drusin" del Cinemazero ore 20.45
INGRESSO LIBERO



Lunedì 28 Aprile 2014
Proiezione del film "l'Eco del Silenzio"
(the Beckoning Silence) di Louise Osmond - UK - 73 minuti

Tra la vita e la morte sulla parete nord dell'Eiger

Il cinema di montagna ha presentato più volte le tragedie vissute sulle Alpi o sulle montagne di tutto il mondo, ma è davvero difficile poter vedere un lungometraggio così vitale e appassionante. La regista britannica Louise Osmond, evitando le enfasi che il più delle volte abbondano in questo settore, ha creato un'opera carica di trasparente umanità. Il film, presentato qualche anno fa in anteprima originale alla rassegna di Trento, è la moderna elaborazione di un fatto accaduto nell'estate del 1936 lungo l'allora inviolata parete nord dell'Eiger, la montagna dell'Oberland Bernese che tanti scalatori ha colpito anzitempo. L'alpinista Joe Simpson, già autore e protagonista del best seller *La morte sospesa*, ripercorre materialmente le parti cruciali della via intrapresa da Toni Kurz e dai suoi tre compagni che, attratti dalla chimera della vittoria fortemente condizionata dalle pesanti ideologie europee di quegli anni, furono costretti a lottare per la sopravvivenza. La narrazione delle esperienze parallele e i ricordi dolorosi fanno sì che Simpson affronti in questo contesto alcuni interrogativi fondamentali sulla passione per l'alpinismo e sul senso profondo della vita.

IMPARIAMO A CONOSCERE MEGLIO LE NOSTRE MONTAGNE. MENO MARKETING E PIÙ CULTURA. PIÙ CONOSCENZA MENO INCIDENTI



La montagna attrae sempre. Ma a che prezzo! Guardavo con la prima poca neve gruppi e gruppetti di sciatori con pelli di foca e di escursionisti con ciaspole abbandonare le piste battute e protette e inoltrarsi in terreno aperto su percorsi incerti e approssimativi, con materiali ed equipaggiamento poco adeguati a quel sottile manto nevoso, con ritmi piuttosto frenetici che esprimevano l'intento di realizzare una performance - come si dice in gergo sportivo - piuttosto che di godersi una tranquilla gita lontano dagli affollamenti e dai rumori invasivi della quotidianità.

Mi chiedevo se qualcuno di loro avesse pensato che quell'allontanarsi da una pista affollata gli avrebbe fatto scoprire la magia della neve fresca, del silenzio, delle nuvole che corrono nel cielo e che ci aiutano a prevedere l'evoluzione del tempo, la scoperta del bosco innevato, delle tracce degli animali che popolano la montagna d'inverno. La scoperta di un mondo silenzioso, nuovo e diverso.

Mi chiedevo quanti di loro conoscevano i nomi e la storia delle cime che li sovrastavano. Mi chiedevo quanti di loro avessero letto o ascoltato il bollettino meteo e il bollettino delle valanghe la sera prima della gita per decidere l'equipaggiamento da adottare e il percorso da scegliere. Quanti di loro avessero con sé l'Artva - il prezioso apparecchietto elettronico che consente in pochi minuti di individuare una persona sepolta dalla neve - e con l'Artva la pala e la sonda per un rapido intervento di autosoccorso. Le tragiche morti in valanga di questi giorni non sono una novità. Da anni le statistiche del Soccorso Alpino Nazionale e dei Paesi alpini, confermano che il 95% delle vittime di valanga è costituito da coloro che l'hanno provocata.

Le esigenze del mercato del turismo hanno trasformato la montagna in un "prodotto", vendibile a "pacchetti" con il "tutto compreso", confezionato con le attrattive di tutti i prodotti, cancellando, perché inutile al "prodotto", due secoli di storia, di cultura di genti e di territori.

Perché non proporre e sperimentare un percorso opposto a questo esasperato consumismo, offrendo la scoperta e la conoscenza graduale e progressiva della montagna, il fascino della scoperta dell'ambiente alpino, l'apprendimento delle tecniche, degli equipaggiamenti e delle conoscenze per contenere i rischi?

Le montagne della nostra Regione dal versante occidentale del Monte Cavallo e dell'Alpago alle Alpi Carniche e Giulie offrono un ambiente diversificato e straordinario. Proviamo a proporre un percorso d'avventura e di scoperta, rivalutiamo il silenzio della montagna e la lentezza. I valori della cultura una volta appresi e condivisi danno la garanzia della durata nel tempo e sconfiggono agevolmente l'effimero delle mode. Le strutture operative ci sono, le Guide Alpine, i Maestri di sci, gli Istruttori delle Scuole di Alpinismo del CAI e le Sezioni del Club Alpino Italiano possono agevolmente sostenere questo progetto.

Con l'augurio che l'Anno Nuovo ci dia l'entusiasmo per provarci.

Giancarlo Del Zotto



Pordenonese

per lo sviluppo del territorio



Sei un socio CAI? Scopri i vantaggi da SPORTLER!



Richiedi ora la tua Carta Vantaggi e ritira il carnet a te riservato presso la filiale Sportler più vicina!



Carnet sconti.

In qualità di associato al CAI, ritira il carnet a te riservato che ti offre numerosi sconti esclusivi.



Buono fedeltà.

Raccogli preziosi punti per ogni Euro d'acquisto. Trasforma in qualsiasi momento i tuoi punti in un buono denaro su www.sportler.com/mysportler!



Sconto alla cassa.

Approfitta dello sconto immediato alla cassa del 5% su tutti i prodotti del mondo montagna.



Sorpresa compleanno.

Ricevi lo sconto compleanno del 20% su un articolo a tua scelta.

Carta Vantaggi Sportler
service@sportler.com
Tel. +39 0471 208 200 | Lun-Ven 9-12 e 14-18
www.sportler.com

SPORTLER
MA - best in the alps!

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

Egregio Socio,

giovedì 27 Marzo 2014, presso l'Auditorium della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia in via Roma a Pordenone, avrà luogo l'**Assemblea generale dei soci del Club Alpino Italiano** della Sezione di Pordenone, in prima convocazione alle ore 20.00 ed in seconda convocazione alle ore 20.30, con il seguente ordine del giorno:

- 1) **Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea.**
- 2) **Approvazione del verbale dell'Assemblea precedente.**
- 3) **Lettura ed approvazione della relazione del Presidente.**
- 4) **Consegna dei distintivi di anzianità ai soci.**
- 5) **Lettura e approvazione del bilancio consuntivo 2013 e della relazione dei Revisori dei conti.**
- 6) **Lettura e approvazione del bilancio preventivo 2014 e della relazione dei Revisori dei conti.**
- 7) **Nomina dei Delegati rappresentanti della Sezione.**
- 8) **Riconoscimento a Soci.**
- 9) **Passi consapevoli - La frequentazione della montagna oggi: l'approccio e il ruolo del C.A.I..**
- 10) **Varie ed eventuali.**

N.B. La relazione morale del Presidente dell'anno 2013 e quelle dei responsabili delle varie attività, i bilanci consuntivo e preventivo, sono consultabili presso la segreteria sezionale e sul sito web della Sezione dieci giorni prima della data dell'**ASSEMBLEA**.

Si raccomanda la più larga partecipazione.

DELEGA

Il Socio

delega il Socio

a rappresentarlo all'Assemblea Generale di cui sopra.

Firma del Delegante

.....

